



SOMMARIO

		Pag.
CULTURALIA	Il Jean Monnet non verrà abbattuto (<i>Raphael Gallus</i>)	2
	Train World - Il Museo del treno (<i>Giulia Gigante</i>)	6
	L'Europa in treno (<i>Tommaso Besozzi</i>)	8
	Storie sulla pelle (<i>Erika Tutzschky</i>)	13
	Dietro la maschera: allegoria pugliese (<i>Ottavia Calamita</i>)	17
	Insegnare l'italiano ai cinesi (<i>Annarita Zazzaroni</i>)	20
TERMINOLOGIA	Hotspot e punti di crisi (<i>Francesca Nassi</i>)	22
	Dell'omicidio volontario o doloso (<i>Marco Gorini</i>)	27
IL PELO NELL'UOVO	Il pelo nell'uovo (<i>Domenico Cosmai</i>)	30

Comitato di redazione: [G. Gigante](#), [T. Besozzi](#), [O. Calamita](#), [R. Gallus](#), [M. Gorini](#), [F. Nassi](#), [E. Tutzschky](#)
Collaboratori: [D. Cosmai](#), [A. Zazzaroni](#)
Fotografie: [R. Gallus](#), [G. Gigante](#), [B. Ingrassia](#), [L. Palmisano](#)
Grafica: [A. D'Amico](#)

Il Jean Monnet non verrà abbattuto



Cosa scrivere sul JMO o "Bâtiment Jean Monnet", o semplicemente "Jean Monnet" come lo chiama chi ci ha lavorato? Non aspettatevi trattati di storia della DGT, o di architettura, o di urbanismo. Troverete tutto sull'Intranet e in rete. Queste righe sono invece un riassunto delle sensazioni che sto provando oggi, 14 aprile 2016, mentre siedo in un "Bureau de Passage" al JMO e scruto forse per l'ultima volta il cielo del Kirchberg da queste finestre. Già, le

finestre dal Jean Monnet, le vetrate a specchio. Solo su quelle si potrebbero scrivere libri, poesie, studi di ottica e meteorologia...

Adesso dalla finestra di questo ufficio provvisorio nel tratto C3 vedo il cantiere già aperto dalla Corte di Giustizia per costruire la terza torre. La demolizione non è ancora iniziata e stanno già scavando per gettare le fondamenta della terza lugubre stele. Non vedono l'ora che il JMO si faccia da parte. Una carcassa assediata. Che tristezza.



Ben diversa l'atmosfera che mi accolse nell'ottobre 1996, quando entrai per la prima volta da quelle fatidiche porte girevoli trovandomi davanti la cabina vetrata con bancone giallo abitata dalle simpatiche hostess addette all'accoglienza. Tra le prime sensazioni provate rammento un vago senso di vertigine, dovuto al fatto che tutto fosse in movimento, come in un plastico animato: dalle porte girevoli, appunto, alle scale mobili, che davano la sensazione di trovarsi in un grande magazzino o in un aeroporto (un complesso sistema concepito per collegare tra loro i diversi piani e settori dell'edificio peraltro, quasi sempre in panne), al continuo sciamare dei funzionari e di tutte le persone esterne che

riempivano di brulicante vita l'edificio, in tutto circa 2000 persone e forse più. E poi quei colori, assurdi ma vivaci, davano una leggera e innaturale allegria, quasi allucinatoria.

Il Jean Monnet non verrà abbattuto



Abituato com'ero al plumbeo, statico e marmoreo ingresso del JECL, l'edificio di Rond Point Schumann (demolito ormai da anni) in cui aveva sede il Servizio di Traduzione a Bruxelles, mi resi subito conto che il JMO era un elefantiaco e colorato organismo vivente, un alveare, un formicaio, o forse un'enorme astronave piena di passaggi segreti, trabocchetti, luoghi talmente irraggiungibili da sembrare irreali (alcuni, lo scopersi in seguito, esistevano davvero: la mitica torretta, la piscina sotterranea, il supermercato, la stamperia, l'officina meccanica e perfino un incredibile "cortile inglese" ...). Ebbi l'impressione di un set progettato da un regista di fantascienza sovietico. Non mi sbagliavo di molto, visto che era stato progettato nei primi anni 70 da un architetto polacco, Bohdan Paczowski.

Ma torniamo per un attimo a quell'ottobre 1996: dopo avere espletato le formalità dell'entrata in servizio, tutte lì dentro, nel JMO (in una mattinata feci quello che quattro anni prima a Bruxelles mi era costato 4 o 5 mattinate in giro per il Quartier Leopold in demolizione), salii, non senza perdermi due o tre volte e imboccare una scala mobile al contrario, verso la sezione A3, dove si trovavano le due Unità italiane, lì fui gentilmente accolto dal mio nuovo Capo Unità e presi possesso del mio ufficio-serra con finestre a sud, l'A3/39A (quella A significava che era stato aggiunto in maniera posticcia? Non l'ho mai saputo).

Un ufficio che è stato la mia casa per tanti anni, affacciato verso il brutto e freddo edificio - specchio del Parlamento, il BAK (oggi chiamato KAD), un ufficio molto *gemütlich* dove ho lavorato bene (spero), dove mi sono annoiato (soprattutto durante una glaciale permanenza natalizia pre-internet e pre-cambiamenti climatici, sepolto dalla neve e con solo un telefono per comunicare col mondo esterno), mi sono divertito, ho dettato, ho scritto su varie generazioni di Word, ho tentato (invano) di usare Dragon Dictate, ho imparato a usare il TWB, ho discusso animatamente di calcio con il mio dirimpettaio interista, e sono perfino diventato un giardiniere provetto: grazie al clima da effetto serra l'A3 39A nel settembre 2010, quando lo lasciai, sembrava infatti un pezzo di foresta dell'Amazzonia: il microclima del JMO era infatti una sorte di serra interplanetaria, un microclima simile a quello dell'astronave-serra del film "2002: la seconda Odissea".

Il Jean Monnet non verrà abbattuto



Ma è tempo di lasciare il 1996 e il 2002, torniamo al 2016: ci serviremo di un passaggio segreto, il JMO ne è pieno, basta percorrere 200 metri di moquette, svoltare a destra dopo il ventottesimo armadio giallo, sollevare la piastrella marrone scheggiata, azionare la levetta e come per magia si aprirà una botola che cela un cunicolo buio e stretto. Ci incamminiamo insieme a un gruppetto di coraggiosi avventurieri capitanati dai colleghi Toni De Grisantis (PMO) - vestito da Jedi con tanto di spada laser - e Massimo Spalletti (OIL), che ci conducono alla scoperta della "Dark side of Jean Monnet" un tour della durata di poco più di due ore per visitare una serie di luoghi:

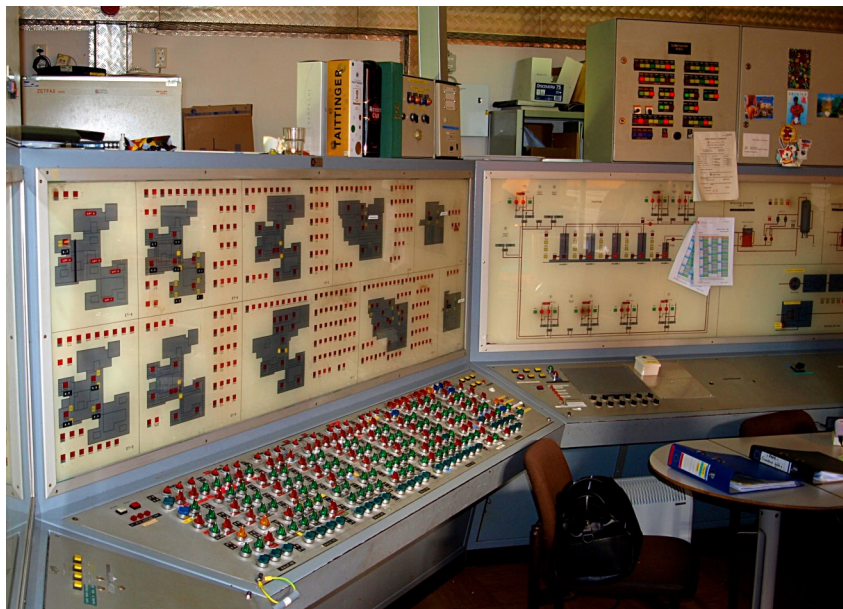
"... behind the scene of the "à la carte" restaurant, the scene of the canteen, Print shop, Docks, Movers spaces, Boiler room (Chaufferie), Stock FOBU, Gym, Technical workshops, English court yard, Archive, Ushers offices (Huissiers), Ex-DGT Library, Dispatching".

Molti di questi luoghi, in oltre 15 anni di lavoro quotidiano nell'edificio, non li avevo mai visti; di alcuni, come l'incredibile laboratorio dove si producevano tutte le chiavi di tutti gli edifici della Commissione, o del garage dove meccanici interni della Commissione fino agli anni 80 si prendevano cura di tutto l'autoparco delle istituzioni europee, non avevo neanche immaginato l'esistenza. Un centro sportivo (da me saltuariamente frequentato fino alle soglie del nuovo Millennio, quando capii che fare due bracciate a stile libero e dovere già virare, ma soprattutto incontrare un collega nella sauna, non era proprio il massimo), un archivio misterioso e sconfinato, laboratori di ogni tipo e



tanti altri luoghi dove si lavorava fisicamente e meccanicamente, mentre in altre sezioni si traduceva e si progettavano politiche e strategie. Italo Calvino avrebbe senza dubbio potuto trarne un fantastico racconto, ma anche De Grisantis e Spalletti sono bravissimi.

Il Jean Monnet non verrà abbattuto



Il viaggio "in the dark side of Jean Monnet" si conclude in un tripudio di luci, lucette e spie multicolori. È la sala di controllo, il Dispatching, da cui si controllano, ancora per pochi giorni, tutte le funzioni vitali di questa enorme astronave vivente che un giorno del 1974 atterrò sul Plateau di Kirchberg. E presto ripartirà per gli spazi siderali. Sì, perché il Jean Monnet non verrà abbattuto: decollerà per una lontana destinazione ignota in

un'altra galassia, portandosi dietro tutto il suo carico di storia, traduzioni, giornate senza fine passate sui documenti, sguardi malinconici fuori da quelle finestre scorrevoli, mense, ristoranti, cantine, officine meccaniche e grafiche, archivi labirintici, depositi, laboratori meccanici, camere oscure, centri sportivi, supermercati, uffici, sale di riunione, cabine per interpreti e cabine telefoniche, banche, uffici postali, edicole, garage, corti, terrazze, torrette. Decollerà all'improvviso, lasciando sotto di sé, beffati, tutti i nuovi arroganti edifici che gli sono sorti intorno negli anni con l'intenzione di soffocarlo e scacciare il brulichio vitale che per 40 anni ha fatto di questo enorme formichiere un luogo così vitale.



D'altra parte l'architetto Paczowski di decolli se ne intende, visto che ha progettato anche l'attuale aeroporto di Lussemburgo.

Il nuovo conto alla rovescia è iniziato. Buon decollo, caro vecchio Jean Monnet. E grazie. Sei stato un luogo di lavoro e di socialità. Ci vediamo su un'altra galassia!

Raphael Gallus

Per iscriversi via Syslog al tour the dark side of Jean Monnet [Syslog DGT-History](#)

Alcune foto del Tour: P:\common\DGT-history\photo\incoming

Train World - Il Museo del treno



Sin dalla notte dei treni, il convoglio ferroviario – "serpente di fuoco", "mostro sferragliante", "cavallo d'acciaio" o "carro di fuoco" – ha evocato per poeti e scrittori terre lontane e mirabolanti avventure, ma ha anche alimentato l'immaginario collettivo dei comuni mortali. Il suono ipnotico dell'avanzare delle ruote sui binari ha conciliato sonni e sogni di viaggiatori di ogni risma; le panche di legno, prima, e i

sedili più o meno scomodi, poi, hanno assistito all'intrecciarsi di amori e amicizie. Il treno è sempre stato l'ambiente ideale per conversazioni dai registri più vari, dal dialogo vibrante del principe Myškin e Rogožin sulla linea Varsavia-Pietroburgo nell'*Idiota* dostoevskiano ai discorsi estemporanei tra sconosciuti, un'abitudine che ancora resiste, soprattutto nelle tratte secondarie su cui si viaggia negli scompartimenti di un tempo a sei o otto posti, sia pure con qualche difficoltà legata all'imperversare di svariati aggeggi elettronici.

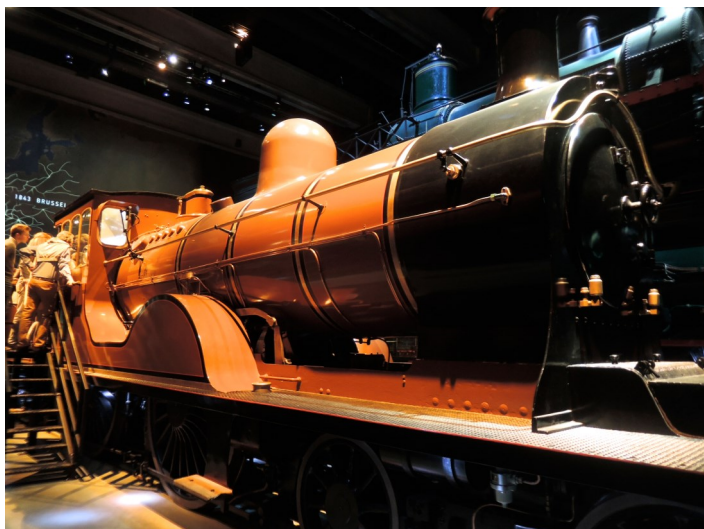


Al treno, inteso non solo come luogo metaforico, ma anche come mezzo concreto, è dedicato un nuovo museo che ha aperto a Bruxelles le sue porte nello scorso autunno e la cui visita si rivela un'autentica esperienza. Curiosamente denominato *Train World*, il museo, ideato dal disegnatore François Schuiten, noto per i suoi fumetti e *graphic novel* visionari e utopisti, è ospitato nella stazione di Schaerbeek, una palazzina della fine del XIX secolo in stile rinascimento fiammingo, e in un capannone adiacente. Il museo

ripercorre la storia del treno in tutti i suoi aspetti proponendo un itinerario che si snoda tra convogli ferroviari di tutte le epoche (visitabili anche all'interno) e tutti gli oggetti che ad essi si ricollegano, dagli orologi delle stazioni ai sacchi postali, dai binari alle bilance per le merci.

Fa rivivere il mito dell'Orient Express e ricorda l'orrore dei treni dei deportati durante l'occupazione nazista, ci mostra l'interno di una casa cantoniera degli anni Cinquanta e i treni ospedale, i vagoni postali e vetture di ogni sorta.





Il museo non si limita a raccontare il passato e illustrare il presente, ma si proietta anche nel futuro esplorando le potenzialità del treno in una dimensione temporale e spaziale.

Le grandi sale si succedono secondo una concezione originale che permette ai visitatori di vivere intensamente l'esperienza del viaggio in treno, di captarne l'atmosfera, di ricostruirne la storia in maniera non fredda, asettica, ma partecipativa. L'insieme è armonico, ma non vi è nulla di scontato: l'allestimento è interattivo

e creativo, capace di sorprendere e suscitare curiosità e si presta a diversi livelli di lettura in funzione dell'età. I bambini possono sperimentare l'avventura eccitante di guidare un treno ad alta velocità ed entrare nelle sale macchine, gli adulti trovano spunti per riflessioni e voli della fantasia.



Anche la stazione di Schaerbeek con la sua eleganza *fin de siècle* merita di essere rivisitata; fino a una ventina di anni fa era molto animata e costituiva il punto di arrivo dei treni internazionali con servizio auto al seguito. Chi vi scrive è sbarcato proprio qui, in una mattina di settembre insolitamente luminosa, con la macchina carica fino all'inverosimile...

Nonostante l'arroganza e la sgarbatezza del personale, la cui unica funzione sembra essere quella di demotivare il pubblico, *Train World* è un museo davvero speciale e merita assolutamente di essere visitato da coloro per i quali viaggiare in treno è una filosofia di vita e non solo...



Giulia Gigante

L'Europa in treno – Istruzioni per l'uso



C'è un passo del diario di Stendhal in cui descrive la sensazione meravigliosa che si prova su una diligenza "moderna" lanciata sulla strada maestra, poco prima del tramonto, mentre il paesaggio indorato dai raggi quasi orizzontali del sole sfla via dal finestrino a velocità vertiginosa. Di viaggi Stendhal ne sapeva qualcosa e certo non tutti saranno stati un godimento, ma quel passo

mostra che anche chi magari a volte avrà voluto poter arrivare senza dover viaggiare non era insensibile ai piaceri di un'attività vecchia come il tempo.

Alla ricerca di questi piaceri, è ormai da qualche anno che io e mio marito per le distanze inferiori a 1000-1500 chilometri sostituiamo quasi sempre l'aereo con il treno. In treno l'esperienza del viaggio ha un valore. Non è tempo perso, o barattato contro il raggiungimento della destinazione, bensì può essere vissuto e goduto già in sé. Se viaggiare è un'arte, il treno (come la nave, ma questo è un capitolo a parte) è un mezzo ideale per coltivarla. Nel suo ambiente a misura più umana è possibile chiacchierare guardandosi in faccia, leggere, sgranchirsi le gambe, ammirare il paesaggio, andare al bar o ristorante, eccetera. Ci si può divertire a osservare gli altri passeggeri e a volte perfino fare conoscenza con persone interessanti.

Tuttavia, passare dall'aereo al treno non è scontato perché dal punto di vista pratico bisogna adottare un nuovo *modus operandi* che comincia con la preparazione del viaggio, prima ancora di partire. Come reperire le informazioni di orario e comprare il biglietto? Sui percorsi nazionali e sulle tratte in cui il treno ha bene o male soppiantato l'aereo o gli fa una forte concorrenza, come Parigi-Bruxelles, Londra-Bruxelles e altre, è facile scoprire dove ottenere informazioni e acquistare il biglietto. Ma se da Bruxelles voglio andare a Vienna o a Barcellona, la cosa si fa più difficile. Spesso occorre combinare treni di operatori diversi e le informazioni, sia per gli orari sia per le tariffe, non sono sempre facili da reperire. Oppure si trova una buona coincidenza, ma a una tariffa esorbitante, che però sul sito di un altro operatore risulterebbe molto più abbordabile... se si fosse pensato di andare a controllare anche lì!

Lo scopo di questo articolo è quello di fornire qualche informazione essenziale su dove andare a scovare orari e prezzi dei collegamenti ferroviari internazionali, ad uso di chi non è insensibile al fascino del treno ma ha bisogno di un piccolo incoraggiamento per tradurre il desiderio in azione.

Sia per l'orario sia per l'acquisto del biglietto è sempre possibile rivolgersi alle biglietterie internazionali delle principali stazioni, con il vantaggio di poter interagire con una persona in carne e ossa che generalmente conosce bene il proprio lavoro e può dare buoni consigli.



Vagone ristorante - © Creative Commons

Oggigiorno quasi dappertutto il biglietto acquistato in biglietteria è soggetto a un supplemento di qualche euro, che va messo in conto. Un altro svantaggio, più significativo, sta nel fatto che l'impiegato allo sportello può consultare solo l'interfaccia online del proprio operatore (SNCF in Belgio, Trenitalia in Italia, ecc.) e di conseguenza potrebbe non avere accesso alla tariffa più conveniente per il viaggio che si ha in programma.

In teoria una buona agenzia di viaggio sarebbe una soluzione ideale, a condizione però di trovare persone davvero competenti. Ma negli ultimi anni le rare agenzie a cui mi sono rivolto mi hanno sempre proposto soluzioni più care di quelle che avevo trovato online per conto mio.

Esistono siti che mirano a fornire un servizio equivalente a quello di certi siti di vendita di biglietti aerei, come Expedia o Orbitz (uno fra tanti: www.captaintrain.com), che però non hanno ancora raggiunto una maturità soddisfacente. Si basano su dati incompleti sia per quanto riguarda gli orari che per quanto riguarda le tariffe. Può essere utile consultarli per farsi venire idee di itinerari possibili, ma non sarebbe prudente affidarsi esclusivamente a loro.

Nella mia esperienza, il metodo migliore è l'acquisto del biglietto sul sito di un operatore ferroviario. In generale, ogni paese ha un operatore principale, di solito quello "storico", come le Ferrovie dello Stato in Italia e la Deutsche Bahn in Germania. Alcuni vendono biglietti internazionali solo per tratte che iniziano o finiscono nel proprio paese, altri vendono anche biglietti fra due località estere. Esistono poi siti, di nuovi operatori, che di solito vendono biglietti solo per i propri treni. Alcuni di questi sono Italo per l'alta velocità in Italia (www.italotreno.it); Thello fra Italia e Francia, che è una partecipata delle Ferrovie dello Stato e i cui biglietti sono venduti anche da Trenitalia ma non dalla SNCF (www.thello.com); l'operatore tedesco HKX fra Colonia e Amburgo (www.hkx.de) e altri ancora.

Segue (pag. 11) un brevissimo compendio dei principali siti a me noti e da me utilizzati, con qualche esempio di tempi di percorrenza e prezzi. I prezzi sono sempre intesi per un biglietto di seconda classe e sono i più bassi trovati in una rapida ricerca per una data infrasettimanale scelta a caso per acquisto 6-7 settimane prima del viaggio. Non tutti i collegamenti sono diretti: a volte occorre un cambio di treno, ma ovviamente i tempi sono dati per l'intero percorso.

Naturalmente, come avviene per gli aerei, c'è una differenza molto grande fra i prezzi dei biglietti in periodo di morbida e prenotati con largo anticipo, rispetto a quelli per date "calde" e acquistati poco prima della partenza. Spesso, quando preparo un viaggio, faccio un raffronto con il prezzo dell'aereo per la stessa data e in generale è equivalente o, il più delle volte, è l'aereo ad essere più caro, soprattutto tenendo conto dei supplementi e dei percorsi città-aeroporto e aeroporto-città.



Chi si sia divertito a spulciare gli esempi riportati avrà forse notato alcune incongruenze, sia per i prezzi sia per i tempi di percorrenza, fra l'offerta di siti diversi. Fra Milano e Parigi, ad esempio, Trenitalia non vende biglietti per i TGV diretti, gestiti da SNCF, e non li riporta nemmeno in orario. Fra Parigi e Barcellona, al momento di scrivere l'articolo RENFE aveva un'offerta speciale più conveniente del miglior prezzo di SNCF per lo stesso treno.

In un periodo di punta mi è capitato di risparmiare più di 100 euro in due sulla sola andata Bruxelles-Vienna, rispetto all'offerta SNCB, comprando un biglietto Bruxelles-Colonia da SNCB e un altro Colonia-Vienna da ÖBB. L'acquisto separato di segmenti di uno stesso viaggio porta spesso a un risparmio, ma bisogna stare attenti ai rischi. Solitamente i biglietti sono vincolati alla prenotazione. Se si acquista una soluzione di viaggio che comprende delle coincidenze, queste sono garantite e nel caso si perda una coincidenza per ritardo del treno precedente l'operatore deve organizzare il proseguimento sul treno successivo, senza sovrapprezzi e anzi con parziale rimborso del prezzo del biglietto se il ritardo all'arrivo è superiore a un'ora rispetto all'orario del treno inizialmente previsto. Se si comprano due biglietti distinti, invece, nessuno dei due operatori ha alcun obbligo in caso di mancata coincidenza. Per evitare questo rischio avevo spezzato il viaggio per Vienna non in una stazione di corrispondenza, bensì a Colonia, dove siamo passati sul treno Bruxelles-Francoforte. Se quel treno fosse stato in ritardo, non avrebbe fatto nessuna differenza, e la coincidenza a Francoforte con il treno per Vienna rimaneva garantita perché prevista sul biglietto Colonia-Vienna.

Altra considerazione è se valga la pena viaggiare in prima classe. Direi che dipende dalla differenza di prezzo (che a volte, per i giochi delle tariffe, è minima) e dal vettore. Su Thalys vale senz'altro la pena spendere un po' di più, perché la prima è ottima e comprende pasti e bevande. Sui TGV francesi e sugli ICE tedeschi il vantaggio è minore (vale la pena se la differenza è piccola, ma non se c'è da sborsare qualcosa di più sostanziale). Va poi tenuto presente che il biglietto di prima classe dà accesso alle lounge, che in alcune stazioni sono molto gradevoli (in particolare in Germania e Paesi Bassi) e comprendono bevande, giornali e a volte anche snack: un fatto non disprezzabile se si prevede un'attesa un po' lunga in una stazione dotata di una buona lounge.

Morale della favola, i buoni affari si trovano smanettando sui vari siti. Bisogna solo stare attenti a non esagerare. Stendhal racconta, sempre nel diario, di aver ceduto una volta alle lusinghe di un agente ginevrino che per fargli spendere meno gli propose un cambio di diligenza a Lione al posto del servizio diretto da Ginevra a Parigi. Arrivato a Lione si accorse che la seconda diligenza era in cattivo stato e prometteva un'esperienza di viaggio tutt'altro che piacevole, e si pentì dell'affare fatto. A voler fare troppo i furbi si rischia di prendersi una bella fregatura.

In treno attraverso l'Europa – Qualche consiglio

Belgio

Compagnia: NMBS/SNCB – sito: www.b-europe.com per percorsi internazionali (per i biglietti in percorso interno il sito è www.belgianrail.be)

Vende biglietti da e per il Belgio e fra località non belghe. Destinazioni in Benelux, Francia, Germania, Regno Unito, Svizzera, Austria, Italia e Danimarca.

Qualche esempio (prezzi di sola andata): Bruxelles-Parigi (1h20, € 29), Bruxelles-Amsterdam (Intercity 3h, € 13; Thalys 1h50, € 22), Bruxelles-Marsiglia (4h40, € 59), Bruxelles-Nizza (8h20, € 89), Bruxelles-Londra (2h, € 39), Bruxelles-Francoforte (3h, € 39), Bruxelles-Berlino (6h40, € 49), Bruxelles-Vienna (10h45, € 98), Bruxelles-Torino (8h, € 99), Bruxelles-Copenaghen (12h, € 173), Bruxelles-Zurigo (6h15, € 98).

Germania

Compagnia: DB – sito: www.bahn.de

Vende biglietti esclusivamente da e per la Germania. Destinazioni in Belgio, Lussemburgo, Italia (poche località) e altri paesi.

Qualche esempio (prezzi di sola andata): Bruxelles-Berlino (6h40, € 49), Bruxelles-Monaco (6h40, € 39), Verona-Monaco (5h15, € 39), Lussemburgo-Monaco (6h15, € 39), Lussemburgo-Amburgo (7h40, € 39), Lussemburgo-Berlino (8h, € 39), Berlino-Varsavia (5h40, € 29).

Il sito della Deutsche Bahn è un ottimo punto di partenza per pianificare un viaggio, perché contiene gli orari di (quasi) tutta Europa, indipendentemente dalla possibilità di acquisto del biglietto per la tratta consultata.

Italia

Compagnia: Trenitalia – sito: www.trenitalia.com

Vende biglietti per tratte interne e per alcune località internazionali, anche fra località non italiane.

Qualche esempio (prezzi di sola andata): Milano-Parigi (7h40, € 133 diurno; 10h50, € 35 notturno), Milano-Nizza (4h50, € 15), Milano-Marsiglia (7h30, € 30), Roma-Nizza (8h, € 50).

Francia

Compagnia: SNCF – sito: www.voyages-sncf.com

Vende biglietti per tratte interne ed esterne alla Francia, anche fra due località non francesi.

Qualche esempio: Bruxelles-Lione (3h20, € 49), Lussemburgo-Parigi (2h10, € 43), Bruxelles-Nizza (8h20, € 89), Bruxelles-Barcellona (9h, € 123), Barcellona-Parigi (6h25, € 59), Bruxelles-Parigi (1h20, € 29 con Thalys; 2h15, € 19 con Izy), Milano-Parigi (7h20, € 35), Milano-Nizza (5h50, € 39).



In treno attraverso l'Europa – Qualche consiglio

Lussemburgo

Compagnia: CFL – sito: www.cfl.lu

Vende biglietti da e per Lussemburgo. Destinazioni in Benelux, Francia, Germania, Regno Unito e Austria.

Svizzera

Compagnia: SBB/CFF/CFF – sito: www.cff.ch

Vende biglietti da e per la Svizzera. Destinazioni in Francia, Germania, Austria e Italia. È interessante l'offerta dei "biglietti risparmio" ("billets dégriffés", "Sparbilette").

Qualche esempio: Basilea-Milano (4h, CHF 21), Basilea-Colonia (4h, CHF 54), Basilea-Berlino (7h15, CHF 87), Zurigo-Amburgo (7h30, CHF 76), Zurigo-Monaco (3h45, CHF 21).

Austria

Compagnia: ÖBB – sito: www.oebb.at

Vende biglietti da e per l'Austria. Le destinazioni includono l'Italia ma non il Belgio o il Lussemburgo.

Paesi Bassi

Compagnia: NS – sito: www.nsinternationaal.nl

Biglietti da e per i Paesi Bassi. Le destinazioni includono ovviamente il Benelux, ma anche l'Italia.

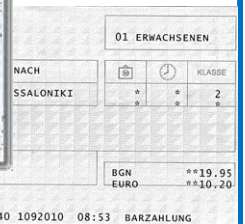
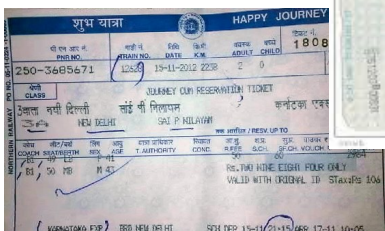
Esempio: Amsterdam-Milano (11h30, € 109).

Spagna

Compagnia: RENFE – sito: www.renfe.es

Biglietti da e per la Spagna. Destinazioni: Francia e Portogallo.

Esempio: Barcellona-Parigi (6h25, € 49).



STORIE SULLA PELLE Il tatuaggio è roba seria



“Non avere fretta, i criminali onesti ci mettono una vita per segnare i loro corpi con i nostri simboli sacri, come puoi pretendere di conoscere e condividere il vissuto della gente vecchia dieci volte più di te? Quando guardi i vecchi criminali non devi soffermarti solamente sui loro tatuaggi, prova a vedere come si comportano.” Passaggio spiazzante dal libro di Nicolai Lilin, a cui ho onestamente rubato il titolo. Sono abbondantemente tatuata, ma la mia fedina penale è linda come il bucato in un giorno d'estate.

Il tatuaggio, una volta appannaggio di marinai e galeotti, da qualche anno ha invaso la colonnina di destra di Repubblica.it e svariati milioni di centimetri quadri di epidermide appartenenti agli abitanti tutto il pianeta. Ma anche il simpatico Ötzi, una volta scongelato come i bastoncini Findus, accompagnato dalle mummie delle torbiere danesi, dalle povere vittime sacrificali precolombiane e da qualche faraone egizio, ci rammenta che il tatuaggio è un'arte ben più antica. Arte? Sì, adesso non si va dal tatuatore, si prende appuntamento dal “tattoo artist”. E poi si è ben felici di esibire il capolavoro. Ma decenni orsono lo stesso capolavoro riempiva i circhi: la donna più tatuata del mondo, il povero Maori e chi più ne ha, più ne metta.

Sia detto per inciso, chi dubita dell'arte è invitato a guardare verso il Sol Levante e scoprirà un'altra declinazione della bellezza.

“Comunque: per ora ti basti sapere che il marchio è [...] il posto segreto dentro il quale possiamo nascondere ciò che per noi è sacro.”

Da rito ancestrale a fenomeno di costume. Però, a guardare bene c'è dell'altro, che di rado emerge perché se non è moda, non se ne parla. Parlare, spiegare, illustrare, equivale a mettere in piazza sentimenti e sensazioni, esperienze di vita, incontri ed eventi che hanno segnato la biografia. Un naturismo simbolico. Denudarsi di fronte a una platea che potrebbe anche fraintendere, non capire, giudicare. Del sacro, soprattutto personale, non si parla, esiste un pudore anche oggi. Chiamiamolo mistero, via. E non spieghiamo a chiunque e a tutti i costi cosa significa quella cosa là sulla spalla, può essere imbarazzante esprimersi in merito alla propria storia personale.

“A un certo punto, a forza di osservare, ho notato che nei disegni composti sulla pelle esisteva una geometria precisa: ogni simbolo posizionato in una parte del corpo, attraverso una rete di collegamenti entrava in rapporto con un altro, che poteva trovarsi dalla parte opposta.”

Un “timbro”, come si dice a Trieste, non è casuale se la materia grigia è intervenuta prima dell'ego. Nasce da un lungo processo di maturazione emotiva e intellettuale. Ha un senso profondo prima ancora che estetico. Chiaramente, visti i progressi degli ultimi anni, un tatuaggio deve anche essere bello nonché ben fatto, deve rafforzare l'immagine positiva e la bellezza che ci si sente addosso. Chi vuole girare per la spiaggia con una chiazza sgraziata? Nel tatuaggio esiste una ricerca preliminare basata sull'anatomia e sul tipo di pelle: muscoli, tono, invecchiamento, attività sportive, tutti elementi fondamentali nella scelta dell'ubicazione, delle dimensioni, del colore del gioiello permanente. Una visione in prospettiva. Come dice sempre Olivier (il mio boia): “Vorrai mica che ti faccia una farfalla sulla chiappa che da vecchia ti diventa un pipistrello?”. Questione di armonia.

Di solito, nella vita qualcosa prima o poi capita. Un modo per metabolizzare l'accaduto è tatuarselo addosso. Gioia o tristezza, un segno nell'anima che emerge sulla pelle e su di essa è inciso. Irreversibilmente? Non necessariamente, il laser della chirurgia estetica può cancellare l'avventatezza di una notte ad alto tasso alcolico conclusasi in modo sconsiderato, a volte per scommessa, dal tatuatore, per marchiare un'inezia di cui poi non ci si ricorda passato il Kater. O il classico nome della persona amata che è già sparita sotto un diluvio di maledizioni.

No, il tatuaggio è altro. Un simbolo destinato a fungere da imperituro nodo nel fazzoletto. Per ricordare, esorcizzare, tenere la retta via, non ripetere gli stessi errori. C'è chi ha bisogno della terapia d'urto o quantomeno di personalizzare l'apprendimento.

“Vuoi imparare a leggere e interpretare i tatuaggi come si fa con qualsiasi lingua, e non capisci che è impossibile, che i simboli devi sentirli, devi saper intuire l'anima che c'è dentro. I simboli parlano attraverso i sentimenti, e per i sentimenti non esiste un alfabeto. Le parole sono il cane che hai in casa, i disegni dei tatuaggi sono il lupo che incontri nel bosco: fisicamente assomiglia al cane, ma ogni sua mossa ti prende di sorpresa e ti chiarisce che è lui il padrone. Non siamo noi a dominare i simboli, sono loro a muovere la nostra vita.”

Il simbolo viene da sé. Inutile cercarlo, scervellandosi su libri d'arte, di antropologia, tormentando l'amico che sa il cinese (e magari sbaglia proprio quell'ideogramma lì!), fotocopiando o scaricando da internet. No. A un certo punto, magari dopo anni di incubazione, il simbolo è lì, nella mente, si è interiorizzato grazie alle sapienti arti magiche dell'es.



E allora interviene il braccio armato del super-io, la matita che inizia a schizzare varianti, a elaborare il senso che pulsa.

Febbrilmente arriva il momento della decantazione. E poi un nuovo impulso apporta nuovi colori, nuovi sensi che nel frattempo si sono collegati al simbolo iniziale. E così via per un tempo ciclicamente uguale a se stesso in cui però un'idea arricchisce lo schema e un elemento dissonante sparisce. Sulla scacchiera delle idee e delle sensazioni infine si forma l'immagine voluta. Il tatuaggio è unico come l'individuo che lo porta.

"[...] uno schema geometrico molto preciso su un foglio di carta [...] per essere sicuro di collocare i simboli nel modo giusto, così che interagissero tra loro creando flussi di senso."

Se si è bravi con le matite, basta andare dal tatuatore con il proprio disegno. Se si è un po' meno dotati sotto il profilo artistico, inizia un dialogo con colui che regge lo scettro del potere. Da quel momento conviene mostrare rispetto. Contrariamente a quanto si possa pensare, un tatuatore non è un bifolco appena uscito dalle patrie galere. Spesso ha un diploma di belle arti e molti anni di lavoro onesto e non sempre facile alle spalle. Deve avere anche una spiccata empatia che gli permetta di entrare in contatto con il cliente (ossia la tela), capire come rendere sulla pelle un'idea, carpire la sensibilità artistica del candidato al timbro, sentire le emozioni che hanno permesso di generare l'idea. Deve anche avere il coraggio di dire no, sconsigliare. Sarà il nostro principe della macchinetta ad aghi a preparare qualche disegno, poi rimaneggiato con il cliente, che in sintonia permetterà all'idea di trasferirsi sotto pelle con tanta soddisfazione e poco dolore, contrariamente a quanto si pensa. L'apposizione di cotanto sigillo sul corpo viene dall'equilibrio e lo crea. Io ho una passione maniacale per la simmetria.

"Se vuoi creare, devi anche saper distruggere."

Creare un disegno che è più di una decorazione. Distruggere un po' di pelle che è un po' meno dell'effetto catartico. Riflessione e istinto: la riflessione che genera il tatuaggio anche attraverso uno studio lungo e sofferto dei simboli scelti, l'istinto che spinge ad aprire la porta, togliere la maglietta e sopportare (con molta fiducia) per poco o tanto tempo gli aghi.



Creare un nuovo senso e distruggere la zona d'ombra che ancora grava sull'animo, liberarsi di un elemento pesante dell'esistenza, attraverso il sempre valido sistema del rito di passaggio, possibilmente doloroso ma non troppo: non è la società giusta, abbiamo una soglia del dolore parecchio bassa e tutto ci fa asetticamente un po' schifo. Ma li vogliamo i nostri riti di passaggio, però non quando lo dice il babbo, il sindaco o il prete o chiunque altro. No, li vogliamo quando ha senso, quando arriva il momento giusto, slegato dalle imposizioni e dalle convenzioni sociali ma solidamente aggrappato all'esperienza personale, in modo da creare un legame personale e davvero sentito, vissuto. E lievemente solipsistico.



“Questo è un rituale antico, Kolima, che abbiamo ereditato dai nostri antenati. Serve a domare la parte più oscura della nostra anima...”

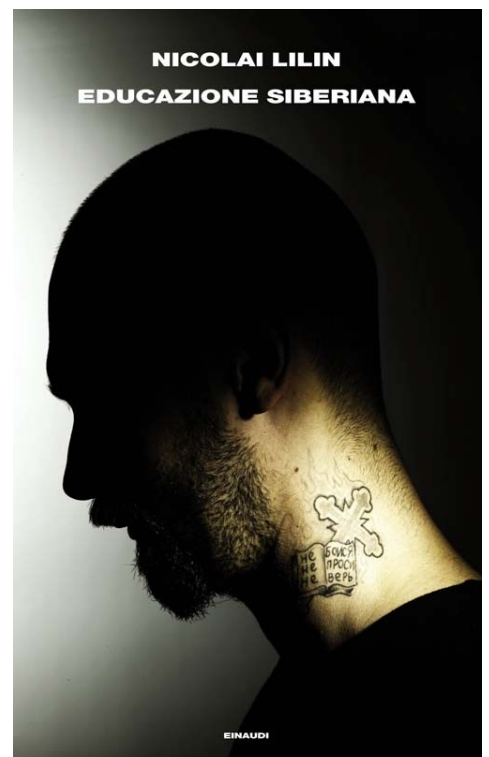
Tutte le culture, dalla notte dei tempi, hanno segnato il corpo in modo altamente codificato, in linea con le rigide norme sociali che reggono ogni società. In molte culture il tatuaggio tradizionale è la carta d'identità per eccellenza. Oggi dalle nostre parti si fa quello che si vuole (più o meno) però il senso è lo stesso, presentarsi e ribadire. E non necessariamente mostrare. L'esibizione dell'opera d'arte regge finché c'è la bellezza della giovinezza. Ma quanti bei lati B istoriati come una lama di Damasco resisteranno all'assalto degli anni? Il corpo invecchia meglio in alcune zone piuttosto che in altre, meglio pensarci prima. Ha poco senso il cantiere imponente punzecchiato solo per bellezza. Ma ciascuno si gestisce l'epidermide come meglio crede. Anche la mia vicina di casa a

Trieste, che a 16 anni si è fatta un grazioso quanto detestabile Titti il canarino sulla spalla “perché xè cocolo”. Adesso andrà per i 40. Chissà se quel malefico volatile è ancora sorridente o se finalmente Gatto Silvestro è riuscito a farsi giustizia...

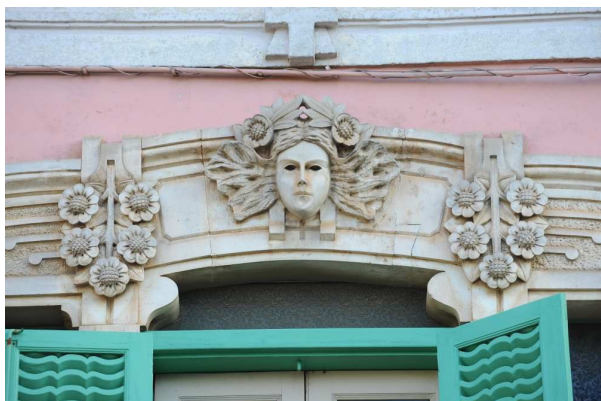
Io ho iniziato tardi, dopo un incidente. Sono sempre stata affascinata dall'inchiostro sotto pelle, volli, sempre volli, fortissimamente volli. Sì, ma cosa? Sicuramente non uno scarabocchio a caso. Poi, finalmente, il primo tatuaggio mi è affiorato nei pensieri. Ha preso forma e colore, è rimasto per molto tempo nel limbo delle idee. Finché ho deciso e sono passata all'azione. Matite, appuntamento e via, felice. Da allora, due decenni fa, molti altri sono andati a fargli compagnia, in una rete di senso biografico, emotivo ed affettivo, tutta da leggere e mai da raccontare. Molti sono dolore, altri sono passioni. Tutti, anche quello più semplice, hanno una storia complessa e una genesi a volte lunga e sofferta. Mai pentita. E comunque non ho finito: li aspetto al varco, so che arriveranno, dialogheremo, negozieremo i dettagli, ci capiremo, prenderanno forma in ispirito e infine segneranno le mie spoglie mortali. Basta non finire al museo da morta: preferisco donare gli organi e quel che resta alla scienza!

Le citazioni sono tratte da Nicolai Lilin "Storie sulla pelle", Einaudi 2013, grazie Giulia per la lettura consigliata durante il mio ennesimo viaggio a Praga!

Erika Tutzschky



Dietro la maschera: allegoria pugliese



Bitetto, provincia di Bari, piazza Diaz
Abitazione - Architrave scolpito con ghirlande di anemoni e volto apotropaico dalla chioma sciolta e dalle orbite vuote per allontanare il malocchio.
Foto di Luisa Palmisano

*"Ma la città non dice il suo passato,
lo contiene come le linee d'una mano,
scritto negli spigoli delle vie [...]".*

Da "Le città invisibili" di Italo Calvino, 1972

Nei giorni assolati e tiepidi del Natale pugliese, quando la Terra di Bari dà il meglio di sé, non soltanto sotto il profilo enogastronomico, con la complicità di un passeggiatore e della neonata che vi dorme dentro, lungo effluvi di zuppa di pesce e dolci di mandorle, l'occasione è ghiotta per una passeggiata fuori dall'ordinario per le strade di un paese che veste l'abito della festa, in compagnia di Luisa Palmisano, storica dell'arte appassionata della sua e della mia terra d'origine: siamo a Bitetto, entroterra barese, Puglia.

Gli incontri sono sorprendenti: volti di demoni linguacciuti, sagome di fanciulli sghignazzanti, profili leggiadri di sfingi che spuntano ad ogni angolo di via. Come in una selva pietrificata da un incantesimo, gli occhi esperti di Luisa mi fanno volgere lo sguardo all'insù davanti all'imponente fabbrica della cattedrale di Bitetto per osservare, sulla facciata di un antico palazzo prospiciente la piazza, un'immagine lapidea bicefala, bicroma - rossa e verde - piuttosto inquietante.

La maschera in questione, nota agli abitanti del luogo come Lenove (dal soprannome dell'originario proprietario dell'edificio), nonostante i pesanti e maldestri ritocchi di colore che le hanno fatto perdere l'originaria iconografia, sembrerebbe proprio una reinterpretazione locale dell'antica immagine di Giano bifronte e risalirebbe presumibilmente all'età controriformista, quando la Chiesa estirpò gli ultimi baluardi di paganesimo ancora fortemente praticato nella civiltà agricolo-pastorale della Terra di Bari.

Bagnare la soglia con il sangue di un gallo, aspergere gli stipiti con acqua aromatizzata o appendere all'architrave il ferro di cavallo sono tutti rituali apotropaici tra la magia e la religione tipici del luogo e anche il nostro Lenove, probabilmente collocato su un'antica porta della cinta muraria di Bitetto, si maschera proprio da Giano per allontanare il maligno al momento del passaggio.

Divinità esclusivamente romano-italica, la più antica degli dei nazionali, Giano (*Ianus*) era il dio per eccellenza del varco, in entrata e in uscita (perciò spesso bifronte): collocato sulle soglie delle case, sulle porte, presso i punti di transito sovrastati da un arco (*ianus*), presiedeva ai passaggi e agli inizi (oltre a *geminus*, *bifrons* o *biceps*, viene infatti chiamato anche *cerus* e *consivius*, cioè creatore e propagatore del genere umano).



Bitetto, provincia di Bari, corso Garibaldi

Abitazione - Mascherone apotropaico di satiro impertinente (la lingua fuori, allo scopo di allontanare l'invidia, è costituita dal gancio in ferro utilizzato per legare gli animali da traino).

Foto di Luisa Palmisano

Non a caso, nella riforma del calendario romano, il re Numa Pompilio dedicò a Giano il primo mese successivo al solstizio d'inverno, gennaio appunto, che con la riforma giuliana del 46 a.C. diventò il primo dell'anno (*Kalendae Ianuariae*). Per diversi secoli Giano continuò a rappresentare il custode di ogni forma di passaggio e mutamento, anche quando, con il cattolicesimo, la sua celebrazione fu cristianizzata ponendo le due feste di San Giovanni Battista (24 giugno) e di San Giovanni Evangelista (27 dicembre) ai due opposti del ciclo delle stagioni: la prima nel solstizio d'estate e la seconda in prossimità di quello invernale.

Svelato, dunque, l'arcano sulla "doppia faccia" di fronte alla cattedrale di Bitetto, sono incuriositi dal fatto che, nel tempo, gli abitanti di Bitetto le abbiano sempre riconosciuto la funzione di maschera apotropaica (dal greco ἀποτρέπειν, apotrèpein, allontanare).

Comune a tutte le culture, senza distinzioni di tempo o spazio, nell'Occidente postmoderno la maschera ha ormai perso del tutto le originarie connotazioni antropologiche assumendo valenze ludiche e carnevalesche; ha finito per richiamare un atteggiamento negativo, di norma collegato all'inganno, al nascondimento dietro un'apparenza altra, alla volontà di fingere per non svelare la propria identità e autenticità. Non a caso dal teatro greco, alla Commedia dell'arte, fino al Pirandello del saggio "L'umorismo", alla danza con il volto celato di Mary Wigman, al film "Apri gli occhi" (*Abre los ojos*) di Amenábar del 1997 e al suo *remake* "Vanilla sky" del 2001, ai videoclip musicali del primo David Bowie di Ziggy Stardust e dell'ultimo di "Blackstar", la maschera domina trasversalmente le arti come doppio irrisolto, come disfunzione tra essere e dover apparire, come strumento per la finzione e l'inganno della vita sociale, dietro il quale si nasconde l'identità di ogni individuo: il sostantivo italiano "persona" trova infatti le sue radici nel latino *persōna*, maschera teatrale, probabilmente di derivazione etrusca e, parimenti, in inglese il termine *persona*, pur con differente significato, richiama la medesima origine.

La trafila etimologica della parola "maschera", per quanto incerta ne sia la ricostruzione, conferma la doppia valenza. Due le ipotesi principali, non del tutto incompatibili, come illustra Luigi Romani nel Vocabolario Treccani: la prima di derivazione preindoeuropea da *masca* come fuliggine, fantasma nero; la seconda, invece, da *masca* come strega, voce regionale ligure e piemontese a cui si riconducono anche i derivati *mascaria*, incantesimo, stregoneria, e *mascassa*, stregona, stregaccia. *Masca*, a sua volta, deriva dal latino tardo *māscā(m)*, usato nello stesso significato attestato nell'Editto di Rotari ("*Si quis eam strigam, quod est Masca, clamaverit [...]*"). L'evoluzione linguistica portò, forse, all'aggiunta di una "r", facendo assumere al termine la forma prima di *mascra* e, successivamente, di *māscara*. E le signore non avranno difficoltà ad associare alla medesima origine anche il sostantivo italiano "mascàra" (cosmetico per allungare e infoltire le ciglia), tornato in italiano attraverso l'inglese.



Bitetto, provincia di Bari, via De Marco

Edificio privato - Architrave scolpito con volto marziale, elmo e croce prussiana, in memoria della Prima guerra mondiale, per scongiurare altre guerre.
Foto di Luisa Palmisano

Secondo il "Dizionario etimologico italiano" di Battisti-Alessio, il latino tardo *māasca(m)* dovrebbe essere un residuo del sostrato pregallico, alternante con **basca*, da cui il francese *rabâcher*, dall'antico francese *rabascher*, far fracasso come un diavoletto, creare confusione, costituito dal radicale **rab-* (la medesima radice di *rabouin*, diavoletto, spiritello in *argot*) e dal suffisso *-âcher*. Si osserva, dunque, una sorta di processo di assimilazione all'interno del significante "maschera" sia dell'aspetto primordiale di anima cattiva, sia dell'aspetto goliardico e festoso.

E questa stratificazione di contenuti si rivela nella maschera apotropaica con la sua doppia funzione: esorcizzante per allontanare gli influssi malefici e propiziatoria con la sua carica di *captatio benevolentiae*.

Che cosa vorranno mai significare, quindi, quelle maschere in pietra o in stucco che, dal Medioevo sino ai primi del Novecento, hanno affollato archi d'ingresso, portali, mensole di balconi, pietre d'angolo, lesene, frontoni e chiavi di volta nella provincia barese? E, forse, hanno reso inquieti gli animi dei nostri antenati?

Certamente e intenzionalmente decorativi, questi volti lapidei rivelano nei particolari la loro funzione esorcizzante e allegorica: donne alate con gli occhi socchiusi a rappresentare la serenità domestica; conchiglie e labbra dischiuse ad auspicare fertilità; satiri che mostrano la lingua per allontanare l'invidia e i malefici; orecchie grandi che paradossalmente ricordano di non dare ascolto al pettegolezzo e alla maldicenza; orecchini altrettanto grandi a rievocare un'antica tradizione dell'abbigliamento muliebre nuziale, il quale doveva assolutamente comprendere almeno un paio di vistosi pendenti in oro con piccoli sonagli che la sposa, muovendosi, avrebbe fatto tintinnare per scacciare il malocchio e la malevolenza. Senza dimenticare l'articolata serie di batacchi, prese d'aria, passamani, pietre d'angolo con effigi di teste antropomorfe o zoomorfe, spesso baffute a mo' di corna, o di colonnine che bisognava toccare e ritoccare contro la iettatura e gli spiriti maligni.

E, ieri come oggi, ci premuriamo di toccare e ritoccare questa pietra bianca pugliese, di buon auspicio per la primavera che verrà, in un mondo quasi invisibile, eppure affollato di simboli, segni e immagini con i quali la civiltà del Mediterraneo è inconsciamente cresciuta, paesaggio dell'anima di chi da quelle terre proviene.

Ottavia Calamita

Un laboratorio di scrittura in italiano per studenti di lingua cinese



Insegnare l'italiano ai cinesi? Più facile a dirsi che a farsi!

Annarita Zazzaroni, che si è cimentata in quest'impresa, racconta a Inter@lia la sua esperienza

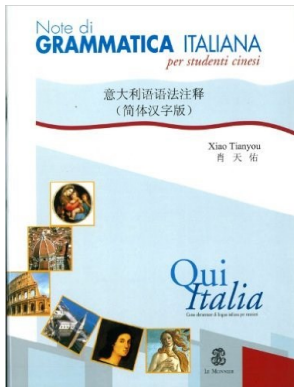
La mia esperienza didattica, la prima, come docente di lingua e scrittura in italiano per un gruppo di studenti cinesi dell'università di Bologna è avvenuta nel contesto di un Laboratorio di scrittura Ofa. Ma cosa sono gli Ofa? Tecnicamente, Obblighi Formativi Aggiuntivi: la Scuola di Lettere e Beni culturali dell'università, prima dell'immatricolazione effettiva a uno dei suoi corsi, prevede infatti un test delle conoscenze iniziali e gli studenti che non lo superano devono partecipare a un corso obbligatorio della durata di 18 ore e svolgere un nuovo test. Per gli studenti di lingua italiana il corso verte sulla corretta comunicazione scritta e sulla comprensione e analisi del testo saggistico, mentre per gli studenti di lingua cinese si è reso necessario pensare un corso *ad hoc*, per aiutarli nella comunicazione scritta e orale, utile all'università.



Appena entrata nel Laboratorio informatico dove si dovevano svolgere le lezioni, ho toccato con mano la prima difficoltà: la classe multilivello. I miei studenti erano infatti divisi in due, anche dal punto di vista dello spazio: alla sinistra sedevano studenti con una conoscenza abbastanza buona della lingua (tra un A2 avanzato e un B1) e provvisti di molto interesse nel volerla migliorare; dall'altra parte, invece, sedevano studenti con enormi carenze di comprensione e di produzione in lingua italiana (tra un livello A1 e un A2 scarso).

C'era poi una seconda difficoltà, diffusa ad ogni livello: "la cultura del silenzio". Abbattere questa barriera per aprire nuovi spazi alla comunicazione è un'impresa davvero titanica. Gli studenti cinesi sono disciplinatissimi, rigorosi, pronti ad eseguire, ma anche estremamente timidi e quindi poco avvezzi ad interagire ad alta voce, in un'aula. Com'è possibile impostare un Laboratorio, cioè un percorso attivo e condiviso, con studenti che non sono abituati e non desiderano fare esercizi ad alta voce? Questa domanda continuava a risuonare dentro di me e a sbattere contro le pareti silenziose di uno spazio dove purtroppo echeggiava solo la mia voce. Ho capito, appena entrata in quell'aula, che il vero ostacolo da superare era riuscire a farli parlare in italiano e, soprattutto, a farli parlare con me...

Culturalia



Un'altra sfida era cercare di non annoiare chi sapeva già alcuni argomenti grammaticali e recuperare chi aveva maggiori difficoltà linguistiche. I primi esercizi sono stati di morfologia e concordanza: è molto complesso per gli studenti di lingua cinese volgere i nomi al femminile e soprattutto concordarli con un aggettivo. Ancora più difficile è concordare verbi e soggetto. Ma nulla si supera senza fare esercizio e per farlo bisogna, come ho detto, vincere l'innata riservatezza che i ragazzi hanno a parlare in pubblico. Dovevo far fronte a ciò in qualche modo... e così ho creato per loro degli esercizi di immedesimazione:

inventavo un contesto e chiedevo di costruire una serie di frasi ad esso adatte. Bisogna "obbligarli" a costruire delle frasi e a parlare in italiano, ma è anche importantissimo farli sentire accolti e a loro agio. Ad esempio, nessuno di loro conosceva il significato della parola "salotto" e ho mostrato loro prima un'immagine e poi una sorta di mimo, che è riuscito a farli ridere e quindi a farli sentire in un ambiente confidenziale, dove potevano anche fare *gaffe* e sbagliare.

Partendo dagli esercizi di morfologia, ho chiesto di ragionare sul lessico, per accrescere il loro vocabolario. Questo mi è servito anche per stimolarli perché ho potuto indirizzarli verso un confronto tra la cultura cinese e quella italiana: parlare della loro vita in Cina è di certo più coinvolgente. Ne è nato un bel confronto: ad esempio, mi hanno spiegato che i matrimoni in Cina sono molto più colorati e che la sposa spesso si veste di rosso; oppure, tutti rilevavano che in Italia la vita è molto legata al supermercato: "uscire per andare al supermercato a fare la spesa; il sabato pomeriggio in giro al supermercato; la domenica è vedere gli amici al supermercato. Sempre supermercato!" – questo dicevano ridendo e contrapponendo la vita più all'aria aperta dei giovani cinesi. Certo, il confronto culturale è uno dei modi migliori per apprendere il lessico e per fare conversazione, ma anche per fare accoglienza, integrazione, comprensione dell'altro. Come tutti sappiamo, infatti, la lingua rispecchia la mentalità, la tradizione, la vita di un popolo e conoscerla significa appropriarsi anche della storia di una nazione.

Gli studenti si sono cimentati in un'autopresentazione orale alla classe e nella scrittura di una mail formale. Nel primo caso, era importante per loro vincere la paura di parlare di loro stessi, in italiano e in pubblico. Gli studenti con maggiore padronanza della lingua sono riusciti a presentarsi usando anche metafore e illustrando le loro aspettative e la loro nuova vita in Italia. Alcuni di loro hanno raccontato anche cose molto personali, donando emozioni e condivisioni forti alla classe. Gli studenti con evidenti difficoltà linguistiche si sono invece presentati in modo più essenziale e scontato, ma tutti hanno parlato e questo è stato un grande risultato! I ragazzi si sono applicati con interesse anche al compito di redigere una mail; saper scrivere correttamente un messaggio formale è infatti molto utile per la loro vita di studenti universitari!

Al termine del corso i ragazzi sono riusciti a stabilire un contatto con l'insegnante e tra loro, ad arricchire il loro lessico e, soprattutto, a capire quali sono gli aspetti più importanti per comunicare (correttamente) in italiano.

Terminologia

Hotspot e punti di crisi: eventi linguistici e politici di un anno di crisi migratoria



Il termine *hotspot* è ormai diffusissimo nella stampa internazionale, grazie a quella che, in vena ottimistica, continuiamo a chiamare l'"emergenza" relativa ai rifugiati, benché per la sua consistenza e per le sue prospettive di continuità si stia attestando come un fenomeno di lunga durata. Tutti sappiamo che in Italia e in Grecia sono stati creati e sono in corso di allestimento degli *hotspot* per i numerosi migranti in arrivo, e più o meno tutti immaginiamo in che cosa

consistano, anche se la traduzione "punti di crisi", che pure esiste fin dall'inizio, non è stata mai accettata dalla stampa. Mi correggo: la stampa italiana ha quasi sempre ignorato che una traduzione *esistesse*, rimproverando erroneamente alle istituzioni europee di aver introdotto un ennesimo anglicismo nei discorsi quotidiani degli italiani, come denunciava Stefano Bartezzaghi in un peraltro divertente trafiletto dal titolo "*Hot spot*, se l'Europa ci chiede i punti caldi" comparso sulla "Repubblica" del 17 settembre 2015. Bartezzaghi si diffondeva anzi in un'esilarante serie di ipotesi sui corrispondenti italiani di *hotspot*, in particolare "Zona in cui è possibile la connessione in modalità Wi-fi" (ma i profughi "avranno urgenze più pressanti!"), mettendo in luce non solo i rischi di equivoco, ma il disagio provato dal pubblico di fronte a presunti termini tecnici che ispirano immediatamente un senso di estraneità e perfino di avversione nei confronti dell'"Europa".

L'indeterminatezza del termine *hotspot* ha indotto vari giornalisti e blogger ad avanzare varie ipotesi di definizione, da "campi profughi" a "centri di riconoscimento dei richiedenti asilo" a "porto di sbarco" a "centri di smistamento", al più diretto "punti caldi" (così nel "Fatto quotidiano", che si avventura perfino nella rosea definizione "struttura adibita all'accoglienza dei migranti per sole 48 ore"). I tentativi, come dicevo, non sono quasi mai stati 'filologici', cioè in generale non hanno fatto riferimento alle prime definizioni del termine nei testi dell'UE, e hanno sistematicamente ignorato che praticamente tutti questi testi erano stati tradotti in italiano dalla stessa Commissione europea. Stando ai media italiani, insomma, sembra che la Commissione e l'Unione europea in generale parlino una sola lingua: l'inglese. Con buona pace della politica del multilinguismo e delle risorse impiegate per attuarla.

Di *hotspot* si è discusso al Festival di "Internazionale" a Ferrara il 2 ottobre 2015, in un incontro intitolato "In parole semplici" a cura della Rappresentanza in Italia della Commissione europea, con la partecipazione di Licia Corbolante, Serena Di Benedetto e Bruna Tortorella. *Hotspot* è stato descritto giustamente come un esempio di anglicismo privilegiato da politici e media rispetto al termine italiano, che viene invece usato nelle comunicazioni dell'Unione europea.

Terminologia



Licia Corbolante è intervenuta ulteriormente (<http://blog.terminologiaetc.it/2015/10/05/significato-hotspot-migranti/>) notando che la traduzione italiana comparsa per la prima volta nell'*Agenda europea sulla migrazione*, "punto di crisi", rimanda a un concetto indeterminato, e che l'anglicismo è una "soluzione di comodo: è una parola estranea e poco trasparente che si può 'ridefinire' caricandola solo del significato che serve". La conclusione, pienamente condivisibile, mette in evidenza

"le difficoltà del lavoro terminologico se il concetto non è definito adeguatamente".

Del resto l'Accademia della Crusca (<http://www.accademiadellacrusca.it/it/comunicato-stampa/gruppo-incipit-chiamiamoli-centri-identificazione-hot-spots>), in un contributo del gruppo *Incipit* di recente fondazione ("con lo scopo di monitorare i neologismi e i forestierismi incipienti, nella fase in cui si affacciano alla lingua italiana e prima che prendano piede") del 28 settembre 2015, definendo il termine *Hot spots* (sic) "offensivo, elusivo rispetto alla realtà e politicamente scorretto" e paventando addirittura rischi di connotazioni pornografiche, aveva proposto il traduce "Centri di identificazione dei migranti". Peccato che la Crusca ignorasse totalmente l'esistenza della traduzione "punto di crisi", che non era citata neanche per essere criticata. La cita invece opportunamente Michele Cortelazzo, il 4 ottobre, nel suo blog, giudicandola "non felicissima" ma per il momento l'unica degna di restare in piedi, in quanto "il processo che porta al suggerimento di un corrispondente italiano non è immediato, ha bisogno di riscontri, di verifiche delle soluzioni proposte, di discussioni sui pro e contro. È un processo che ha bisogno di tempi brevi, per essere efficace, ma che non può essere immediato" (<http://cortmic.myblog.it/inglese-spiega-italiano/>) (1).

Del resto "Centri di identificazione" non corrisponde all'accezione originaria di *hotspot*. Per comprendere meglio *what's in a name*, risaliamo allora alle origini. Nella sua prima occorrenza 'storica', il termine non è molto perspicuo: nella comunicazione *Agenda europea sulla migrazione* (COM 2015 240), del 13 maggio 2015, si legge " the Commission will set up a new 'Hotspot' approach, where the European Asylum Support Office, Frontex and Europol will work on the ground with frontline Member States to swiftly identify, register and fingerprint incoming migrants"; e in seguito, "Member States under particular pressure will benefit from the Hotspot system for providing operational support on the ground".

Il testo italiano suona: " la Commissione istituirà un nuovo metodo basato sui "punti di crisi": l'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo (EASO), Frontex ed Europol lavoreranno sul terreno con gli Stati membri in prima linea per condurre con rapidità le operazioni di identificazione, registrazione e rilevamento delle impronte digitali dei migranti in arrivo"; "Gli Stati membri sottoposti a una pressione particolare beneficeranno del sistema dei punti di crisi per avere un sostegno operativo in loco".

(1) Di Cortelazzo si vedano anche le giuste osservazioni su come il lavoro dei traduttori è spesso vanificato dai media, nell'articolo *Una comune lingua europea o molte lingue europee comuni?* del 16 gennaio 2016 (<http://cortmic.myblog.it/lingue-europa/>).

Terminologia



Il termine *hotspot* nasce dunque nell'ambito di un metodo, in base al quale le forze delle agenzie europee avrebbero dovuto concentrarsi *in loco* laddove la pressione migratoria si faceva sentire con maggiore intensità, ossia – in quel momento – sulle coste greche e italiane. Se non è affatto chiaro, a questo livello, il significato del termine, chiara è la strategia: nei punti di maggiore afflusso migratorio, bisogna svolgere in maniera strutturata e tempestiva le tre operazioni basilari di identificazione, registrazione e rilevamento

delle impronte dei migranti, andando in soccorso delle forze italiane e greche sottoposte a una pressione imprevista e intollerabile. La traduzione "punto di crisi" è stata concordata con l'autore principale della comunicazione ed è stata concepita appositamente per coprire il maggior numero possibile di significati, non essendo ancora chiara (almeno ai traduttori) la natura dell'oggetto designato.

È nella successiva comunicazione *Gestire la crisi dei rifugiati: misure operative, finanziarie e giuridiche immediate nel quadro dell'agenda europea sulla migrazione* (COM 2015 490), del 23 settembre 2015, che troviamo una prima definizione del termine, nell'allegato II intitolato a sua volta "Migration Management Support Teams working in 'hotspot' areas" (Squadre di sostegno per la gestione della migrazione operative nei "punti di crisi").

Un *hotspot* è una "zona alla frontiera esterna interessata da una pressione migratoria sproporzionata, come la Sicilia e Lampedusa in Italia o Lesbo e Kos in Grecia", attraverso la quale "la maggior parte dei migranti entra nell'Unione" e nella quale "l'UE deve fornire sostegno operativo per far sì che le persone in arrivo siano registrate ed evitare che si spostino in altri Stati membri in modo incontrollato"(2). In questa accezione il termine ha una connotazione prevalentemente geografica e si riferisce ai punti sulle frontiere esterne in cui si concentrano afflussi massicci di migranti. *Hotspot* è insomma usato nel senso di "place of significant activity, danger, or violence", che è uno dei vari significati proposti dall'*Oxford Dictionary*. Va detto però che fin dal titolo dell'allegato *hotspot* assume una sfumatura diversa: si parla infatti di "Migration Management Support Teams working in 'hotspot' areas", il che creerebbe una ridondanza tra *spot* e *area* qualora intendessimo *hotspot* come mero punto geografico, e fa capire che si tratta invece di qualcosa di diverso, cioè di una struttura.

Prende qui forma infatti, in linea con l'*Agenda europea sulla migrazione*, una precisa strategia basata sugli *hotspot*: le agenzie dell'UE "inviano direttamente nei "punti di crisi" dello Stato membro ospitante squadre di esperti, mobilitati da altri Stati membri"(3).

(2) "A 'hotspot' is an area at the external border that is confronted with disproportionate migratory pressure. Examples are Sicily and Lampedusa in Italy or Lesbos and Kos in Greece. It is in these 'hotspots' where most migrants enter the Union. It is here where the EU needs to provide operational support to ensure that arriving migrants are registered, and to avoid that they move on to other Member States in an uncontrolled way".

(3) "[T]he Agencies send teams of experts directly to the 'hotspots' in the host Member State".

Terminologia



Da luoghi in cui *avviene* qualcosa (lo sbarco imprevisto dei migranti) gli *hotspot* diventano luoghi in cui *si organizza* qualcosa: il lavoro delle Squadre europee di sostegno, il dispiegamento degli esperti coordinati dalle agenzie dell'UE e così via. Si parla quindi di "setting up the hotspot" – organizzare, predisporre i "punti di crisi" – e di istituire centri di prima accoglienza negli *hotspot* italiani e greci. Come nota Licia Corbolante, questa accezione di "struttura" è incompatibile con quella di "area critica", o meglio, le due accezioni convivono in modo stridente dal punto di vista linguistico e concettuale. Nella pratica – e questo è determinante – esistono "punti di crisi" in cui non sono (ancora) presenti i centri di prima accoglienza.

La mancanza di logica e l'indeterminatezza appartengono quindi al termine inglese prima ancora che a quello italiano e rendono impossibile la scelta di un unico traduttore; in particolare, hanno impedito che si affermasse la traduzione "punto di crisi", provocando invece da un lato un proliferare di traduzioni e definizioni, dall'altro il pigro adeguarsi al termine inglese della stampa di tutta Europa. Anche dal punto di vista di linguisti esperti di madrelingua inglese, come il collega Timothy Cooper, responsabile della Terminologia (4), l'imprecisione linguistica risulta tale da ostacolare la comprensibilità del termine. Sarebbe preferibile, secondo Cooper, distinguere chiaramente le due componenti del concetto, usando ad esempio un'espressione come "reception centres (at hotspots)", dal momento che la particolarità di questi centri di prima accoglienza è proprio il fatto di essere collocati esattamente nei luoghi di massimo arrivo dei migranti alle frontiere esterne.

La terminologia delle istituzioni europee ha pertanto deciso di creare due distinte note IATE per *hotspot*, una dedicata al significato 'geografico' del termine e l'altra a quello 'strutturale'. Nel primo senso (IATE:3566745) *hotspot* (in quanto sinonimo preferito a *hotspot area*) è definito in inglese "area at the external border of the EU that is confronted with disproportionate migratory pressure" (in italiano "zona alla frontiera esterna dell'UE interessata da una pressione migratoria sproporzionata" e in francese "zone aux frontières extérieures qui est confrontée à des pressions migratoires disproportionnées"). Nella seconda (IATE 3567958), "first reception centre located on the EU's external border where migrants arriving in the EU are initially identified, registered and fingerprinted", con la seguente aggiunta: "By December 2015, hotspots had been set up in Greece and Italy. From a hotspot, migrants are relocated to another, longer-term reception facility in the same or another Member State, where they are accommodated whilst their asylum application is processed. Not to be confused with 'hotspot' in the sense of an area at the external border of the EU that is confronted with disproportionate migratory pressure" (in italiano: "punto di primissimo smistamento allestito in prossimità dei luoghi di sbarco degli Stati di frontiera, in cui gli agenti della locale polizia di frontiera insieme a esperti e tecnici dell'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo, di Frontex ed Europol assicurano una rapida identificazione e registrazione dei migranti in arrivo nonché il prelievo delle impronte digitali con l'obiettivo di distinguere quelli che hanno bisogno di protezione internazionale da quelli che non ne

(4) Che ringrazio per il suo determinante contributo al presente saggio.

Terminologia

hanno bisogno"; in francese: "centre d'enregistrement d'urgence mis en place avec l'aide des agences de l'UE (Frontex, EASO, Europol) dans les États membres aux frontières extérieures de l'Union européenne pour accueillir et enregistrer les demandeurs d'asile et identifier les migrants qui peuvent prétendre à une protection internationale").

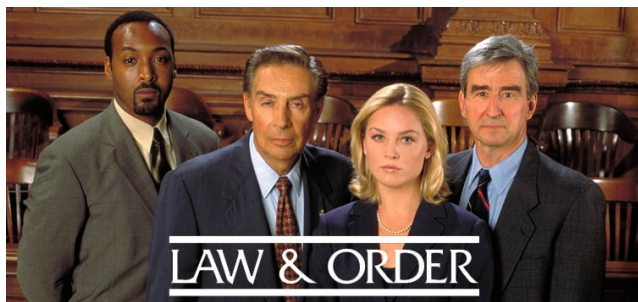
Una volta distinti i due diversi concetti, si pone l'alternativa se trovare un traduttore abbastanza vago da riassumerli entrambi oppure optare per due diverse traduzioni secondo il contesto. In italiano si è continuato a usare esclusivamente "punto di crisi", accompagnando sempre la traduzione con il termine inglese per maggiore chiarezza. Lo spagnolo "punto crítico" riassume anch'esso in un solo termine i due significati, mentre in portoghese si è scelto di distinguere tra "ponto crítico" e "centro de registo". In francese si è adottata da un lato la traduzione "zone de crise", lasciando dall'altro molteplici possibilità: "centre d'accueil et d'enregistrement", "zone d'attente et d'enregistrement", "centre de crise".

Se gli autori dei testi sulla migrazione continuano a usare un termine ambiguo nonostante le sollecitazioni di linguisti, traduttori e terminologi, il motivo risiede probabilmente nella natura tuttora ambigua del concetto: inizialmente è stata segnalata semplicemente la necessità di concentrare gli interventi dell'Unione europea nei punti di crisi, senza un'idea chiara della forma che gli aiuti avrebbero dovuto assumere. Man mano si è poi chiarita la natura dell'azione, che è duplice: da un lato soccorrere gli Stati membri in prima linea nell'arduo compito di accogliere gli immigrati, dall'altro arginare l'afflusso degli immigrati stessi, identificando più rapidamente possibile coloro che possono accedere al sistema di asilo (in quanto provenienti da zone di guerra) e coloro che devono essere invece rimpatriati in quanto migranti "economici", cioè che sono semplicemente in cerca di una vita migliore, oppure provenienti da paesi terzi considerati "sicuri" dall'UE. Le ultime evoluzioni della vicenda, cioè lo svilupparsi e poi il chiudersi della rotta migratoria balcanica e, a seguito dell'accordo con la Turchia, l'inizio dei rinvii in tale paese di tutti coloro che non hanno diritto all'asilo, hanno modificato ulteriormente la natura degli *hotspot*, dove sono divenute prioritarie la registrazione delle domande di protezione internazionale, l'identificazione dei migranti e l'organizzazione dei rimpatri. Al tempo stesso gli *hotspot* sono diventati essenziali ai fini della ricollocazione, cioè della redistribuzione dei migranti tra gli Stati membri dell'Unione per alleggerire il peso che grava su Grecia, Italia e altri paesi in prima linea. La combinazione delle misure di accoglienza e di quelle di polizia fa degli *hotspot* centri sottoposti all'attenzione internazionale, alle critiche delle organizzazioni umanitarie, agli sforzi organizzativi degli Stati che li ospitano. Più che di un nome si tratta ormai di un simbolo: simbolo di una crisi per la quale si continua a cercare una via d'uscita, e di un'Unione europea che gioca su questa crisi la sua capacità di coesione.

Francesca Nassi

Terminologia

Dell'omicidio volontario o doloso



La legge n. 41 che ha introdotto il reato di omicidio stradale, approvata dal Parlamento italiano il 23 marzo 2016, mi ha dato lo spunto per affrontare una questione terminologica relativa alla definizione dell'omicidio volontario o doloso e soprattutto all'importanza del concetto di dolo nell'ambito del nostro diritto penale.

Il codice penale definisce, all'articolo 575, l'omicidio come il reato che consiste nel cagionare la morte di un uomo; la pena prevista è la reclusione di almeno 21 anni.

In base alle diverse caratteristiche dell'elemento psicologico, la legge prevede tre fattispecie: l'omicidio preterintenzionale, l'omicidio colposo e l'omicidio doloso, comunemente detto volontario.

L'articolo 584 del codice penale è intitolato "omicidio preterintenzionale". In esso si prevede che chiunque con atti diretti a commettere il delitto di percosse o di lesione personale cagiona la morte di un uomo è punito con la reclusione da 10 a 18 anni. Come si intuisce dalla definizione (preterintenzionale) in questo caso l'imputato non aveva intenzione di commettere un omicidio, bensì voleva al massimo causare una ferita o una contusione. Esempio tipico è quello di una percossa eccessivamente violenta che provoca la morte della vittima anche perché quest'ultima è caduta urtando lo spigolo di un tavolo o battendo la testa a terra ecc. (il decesso è quindi un evento che va chiaramente al di là dell'intenzione criminosa dell'autore del reato).

L'articolo 589 del codice penale è intitolato "omicidio colposo". In esso si prevede che chiunque cagiona per colpa la morte di una persona è punito con la reclusione da sei mesi a cinque anni. In questo caso invece l'autore del reato ha violato i suoi doveri di diligenza, perizia o prudenza oppure non ha rispettato leggi, regolamenti, ordini o discipline nell'esercizio di un'attività. A maggior ragione perciò in questo caso non è possibile ravvisare una chiara intenzione di uccidere da parte dell'imputato (esempi classici sono rappresentati dal chirurgo che ha commesso una grave negligenza o dall'automobilista che ha trasgredito norme del codice della strada ecc.).

Per queste due fattispecie le definizioni sono contenute in maniera più diretta dal codice penale, grazie ai titoli che seguono i rispettivi articoli (584 e 589); ciò ha favorito anche l'utilizzo di queste due espressioni non solo da parte dei giuristi, ma anche dei non addetti ai lavori.

Per quanto riguarda invece la terza fattispecie occorre premettere che il dolo viene definito come volontà cosciente di compiere un reato. Perciò la definizione di "omicidio doloso" deriva dall'elaborazione dottrinale e giurisprudenziale, dato che l'articolo 575 del codice penale è intitolato semplicemente "omicidio" senza ulteriori aggettivi; quindi tale espressione è tuttora utilizzata (quasi esclusivamente dai giuristi) solo perché ripresa da sentenze o da manuali di diritto penale. In effetti, attualmente la giurisprudenza italiana (oltre naturalmente ai giornali, talkshow ecc.) e ancor più i testi pubblicati a livello

Terminologia



dell'UE tendono sempre più a preferire la definizione di "omicidio volontario", che in definitiva traduce l'espressione inglese "*murder*". Peraltro, va ricordato che per altri reati non è stata avvertita la stessa esigenza, vale a dire quella di avvalersi di una definizione diversa da quella utilizzata tradizionalmente dalla dottrina. L'esempio più lampante è costituito dalla definizione del reato commesso da un soggetto che appicca volontariamente un incendio che è rimasta sempre identica nel tempo, vale a dire "incendio doloso" (in inglese "*arson*", come risulta nella direttiva 2014/41/UE del Parlamento e del Consiglio del 3 aprile 2014, relativa all'ordine europeo di indagine penale).

Per quale motivo allora la definizione di omicidio doloso viene sempre più spesso rimpiazzata da quella di omicidio volontario? Ancora una volta l'uso sistematico di quest'ultima espressione da parte dei media ha inciso sulla scelta terminologica in maniera più o meno evidente. Prendendo ad esempio una delle serie televisive americane "poliziesco-giudiziarie" andate in onda per oltre un decennio ("*Law and order*"), nella versione italiana l'omicidio intenzionale per antonomasia veniva definito sempre come omicidio volontario (di primo o secondo grado) escludendo così l'espressione elaborata dalla dottrina italiana (omicidio doloso).

In effetti, nella tradizione anglosassone e in particolare in quella del diritto americano, si fa riferimento a due tipi di omicidio volontario: nell'ipotesi più grave si definisce "*murder*", mentre nella seconda ipotesi, che definirei residuale, si parla di "*manslaughter*". Queste due fattispecie potrebbero corrispondere a grandi linee rispettivamente appunto all'omicidio di primo grado e di secondo grado. In base a questa impostazione gli operatori del diritto statunitensi scelgono una delle due «categorie» per qualificare il reato; se si tratta di omicidio di primo grado in inglese sarà "*murder*", mentre se si tratta di omicidio di secondo grado sarà *manslaughter*. Pur non essendo opportuno dilungarsi ulteriormente in questa sede sull'elaborazione dottrinale e giurisprudenziale del sistema americano, risulta evidente che nell'approccio mediatico l'espressione 'omicidio volontario' (di primo o secondo grado) è servita a comunicare l'idea dell'omicidio commesso in modo assolutamente intenzionale. Ovviamente il sistema giuridico americano non si limita a una semplice bipartizione tra omicidio volontario di primo e di secondo grado, ma è evidente che in base a questo tipo di impostazione il sistema di graduazione della pena risulta profondamente diverso rispetto al sistema italiano. Tuttavia va considerato che il giudice italiano non può far riferimento in alcun modo a una classificazione di omicidio (volontario) di primo o secondo grado. La graduazione della pena infatti deriverà (oltre che dalle circostanze aggravanti e/o attenuanti) proprio dal tipo di dolo, che verrà qualificato in modo diverso a seconda dei casi dal magistrato nelle motivazioni della sentenza. Di volta in volta si farà riferimento, ad esempio, al dolo con premeditazione (quello più grave, in quanto prevede la pianificazione del delitto) oppure, all'estremo opposto, al dolo cosiddetto d'impeto (quello che si riscontra nel classico delitto d'onore, consumato in pochi istanti) ecc.. Questo perché i giudici di una Corte d'assise dovranno graduare la pena valutando sotto tutti i punti di vista l'intenzione omicida, cioè il tipo di dolo che può ravvisarsi in quel caso specifico.

Terminologia

Di conseguenza, la questione relativa alla qualificazione del dolo risulta estremamente importante proprio per quantificare la pena nell'ambito del reato di omicidio stradale: in questo caso il riferimento alla definizione di omicidio volontario oppure a quella di omicidio colposo comporta una differenza notevole nell'applicazione di una pena. Finora, ad esempio, l'investimento di un pedone rientrava pressoché sistematicamente tra i casi di omicidio colposo. Gli avvenimenti degli ultimi anni hanno però indotto il legislatore a legiferare in modo tale da superare il problema della pena troppo lieve inflitta a chi aveva commesso questo reato. In effetti, pur avendo previsto nella legge appena approvata una serie di aumenti di pena legati, ad esempio, all'assunzione di droghe o alcol, politici e giuristi hanno dichiarato (perfino dopo l'approvazione del testo finale) che, per poter aumentare in maniera consistente la pena prevista per questo delitto, occorreva individuare una fattispecie che potesse rappresentare un compromesso tra l'omicidio colposo e l'omicidio volontario.

A questo proposito, però, mi sembra opportuno citare una sentenza della Corte di Cassazione che solo pochi mesi fa aveva confermato le pronunce emesse nei primi due gradi di giudizio in un procedimento che trattava un caso di investimento stradale. L'imputato, alla guida della propria autovettura in stato di ebbrezza, non si era fermato al posto di blocco e, per sfuggire agli agenti di polizia che lo inseguivano, aveva investito un pedone che stava attraversando la strada. I giudici del merito avevano ritenuto "il conducente responsabile di omicidio doloso sostenuto dal dolo eventuale", contrariamente alla tesi difensiva che affermava l'esistenza dell'elemento psicologico della colpa cosciente. Ebbene, secondo la giurisprudenza prevalente (citata dalla Corte Suprema), sussiste la fattispecie di omicidio sorretto dal dolo diretto e alternativo quando l'imputato rappresentandosi l'eventualità di un evento più grave non avrebbe agito diversamente anche se di esso avesse avuto la certezza e dell'evento non voluto ha comunque accettato il rischio che si verificasse. Dall'esame di questo caso giurisprudenziale si evince che la soluzione ricercata da politici e giuristi in occasione dell'elaborazione della legge sul cosiddetto omicidio stradale in alcuni casi è già insita in determinate sentenze emesse dai giudici di merito e della Cassazione, proprio grazie all'accento posto sia sul dolo nella definizione di "omicidio doloso", sia nella particolare individuazione della figura del dolo eventuale, elaborata dalla dottrina e dalla giurisprudenza italiana e che giustifica perciò il fatto che ancora oggi si utilizzi l'espressione "omicidio doloso" in contrapposizione all'"omicidio colposo".

Da queste considerazioni deriva la constatazione che continuare a far riferimento all'elaborazione dottrinale e giurisprudenziale dell'elemento psicologico del dolo permetterà ai giudici di emettere sentenze tali da contemperare le diverse esigenze, colmando lacune legislative che appaiono quasi inevitabili e risolvendo in modo efficace quei casi che, come nella fattispecie dell'omicidio stradale, si trovano a volte in una zona di confine tra due norme (in questo caso gli articoli del codice penale che riguardano l'omicidio doloso e quello colposo) e portano a conclusioni molto diverse nell'irrogazione delle pene inflitte in caso di condanna, a seconda della scelta della definizione del reato e dell'elemento psicologico.

Italiano



di Domenico Cosmai



La fugazzeta del Cuartito

Nel leggere l'invito via e-mail di Christian e Marianela a "*compartir una rica pizza argentina*" devo aver levato gli occhi al cielo, lo ammetto, presagendo chissà quali abomini culinari. Una settimana più tardi, squassato dal *jet-lag* e in vergognoso ritardo dopo una scarpinata di tre quarti d'ora per il microcentro di Buenos Aires, sono lì con moglie e figli a biascicare scuse ("sulla cartina sembravano due passi"), mentre i nostri amici sorridono comprensivi e Carlos Gardel fissa torvo dalle pareti del

ristorante *El cuartito*. Il tutto dinanzi non a un impasto gibboso o malcotto, disonore dell'italianità, ma a una *fugazzeta con muzzarella y jamón* che in seguito cercherò furiosamente di riprodurre a casa, tanto è sublime.

Già, la *fugazzeta*. All'orecchio dei profani suonerà come ibrido gastronomico di dubbia saporosità. Ma non di banal focaccetta si tratta, bensì del risultato riuscitissimo e tutto argentino di un'operazione di *domestication* culturale. Dopo aver tradotto – nel senso di importato – un elemento da una cultura d'origine, la cultura di arrivo che fa, sempre che ovviamente abbia la volontà e sia in grado di farlo? Se ne appropria, ma nei migliori dei casi riesce provvidenzialmente a distaccarsi dal modello di base per rielaborarlo con originalità. Che la *fugazzeta* nasca come epigono della focaccia, della schiacciata o della pizza poco importa per i palati gaucheschi e non, che tenderanno ad apprezzarla come prodotto culturale autoctono. Se invece nelle cucine del *Cuartito* si fosse optato per un'operazione di *foreignization*, che tende a riprodurre i motivi originali in maniera pedissequa e anomala per la cultura d'arrivo, forse la mia *pizza connection* sarebbe stata quel tracollo che vaticinavo.

Il pelo nell'uovo

Il titolare di queste righe chiede venia ai lettori per aver applicato a una fattispecie mangereccia i serissimi concetti traduttologici di *domestication* ("addomesticamento") e *foreignization* ("straniamento"). I quali, benché introdotti solo di recente nei *translation studies* da Lawrence Venuti, egli stesso traduttore dall'italiano in inglese, si ricollegano in realtà a idee esistenti da che mondo è mondo. Lo stesso Venuti rinuncia in parte al proprio *copyright* terminologico quando, nel volume *The Translator's Invisibility* (1995), cita il celebre commento di Schleiermacher (1) (a sua volta ricicciato da Lutero) sul traduttore che lascia per quanto possibile in pace l'autore, portando piuttosto il lettore verso di lui. A quest'approccio, in cui il prodotto traduzione rompe deliberatamente le convenzioni della cultura d'arrivo conservando parte dell'esoticità della cultura originale, si contrappone la scelta di adottare uno stile fluido e organico alla cultura di arrivo per ridurre al minimo l'estraneità del testo di base.



Baudelaire visto da Courbet e Mallarmé visto da Renoir

Tornando al *Cuartito*, che non a caso è stato dichiarato patrimonio culturale di Buenos Aires, mentre affondo gli incisivi nella mozzarella di latte pampero concludo che la sorte della *fugazzeta* non è in fondo dissimile da quelle traduzioni così compiutamente addomesticate da essersi elevate al rango di nuovi originali. Si pensi a certi scrittori tradotti da scrittori, soprattutto quando tradurre è confrontarsi con una scrittura per la quale si prova deferenza, farla propria e trarne nuova intuizione poetica.

Il caso di scuola è rappresentato da Charles Baudelaire traduttore di Edgar Allan Poe. Si sa che leggere Poe tradotto da Baudelaire è forse più utile a chi s'interessa a Baudelaire che a chi voglia conoscere le fortune di casa Usher. Al di là delle considerazioni di ordine economico, che pure contavano, per Baudelaire tradurre Poe era anzitutto il mezzo più immediato per comunicare il proprio entusiasmo di lettore. "*Connaissez-vous Edgar Poe?*" era il tormentone con cui, secondo l'amico Charles Asselineau, l'autore delle *Fleurs du mal* si rivolgeva a chiunque incrociasse, "*à tout venant, où qu'il se trouvât, dans la rue, au café, dans une imprimerie, le matin, le soir*"(2).

(1) V. anche "Il pelo nell'uovo n. 7", *Inter@lia*, ottobre 2010.

(2) C. Asselineau, *Charles Baudelaire: sa vie, son œuvre. Suivi de Baudelaïriana*, Cognac, Le Temps qu'il fait, 1990 [1869], p.53.

Il pelo nell'uovo

L'affinità che Baudelaire sentiva per Poe, o meglio la convinzione un cincilin narcisistica di quanto Poe assomigliasse a lui, era motivo sufficiente per occuparsene: "On m'accuse, moi, d'imiter Edgar Poe! Savez-vous pourquoi j'ai si patiemment traduit Edgar Poe? Parce qu'il me ressemblait. La première fois que j'ai ouvert un livre de lui, j'ai vu, avec épouvante et ravissement, non seulement des sujets rêvés par moi, mais des PHRASES pensées par moi, et écrites par lui vingt ans auparavant" (3). A questi argomenti si aggiunga l'intuizione che tradurre Poe in francese avrebbe avuto un effetto benefico sulla propria energia creativa permettendogli di sviluppare un nuovo vocabolario poetico ed estetico, di appropriarsi di atmosfere e temi espressi in forma inedita, anche se intimamente percepiti. Baudelaire avrebbe trascorso quindici anni della sua vita a tradurre e questa pratica intensiva è unanimemente considerata parte integrante della sua opera poetica. Sul piano del metodo, la sua strategia traduttiva, tendente all'omologazione linguistica e culturale, non potrebbe essere più dissimile dall'approccio "estraneizzante" dell'altro grande traduttore di Poe in francese, Stéphane Mallarmé.

POE

*Deep into that darkness peering, long I stood there wondering, fearing,
Doubting, dreaming dreams no mortal ever dared to dream before;
But the silence was unbroken, and the stillness gave no token,
And the only word there spoken was the whispered word, "Léno!"
This I whispered, and an echo murmured back the word, "Léno!"—
Merely this and nothing more.*

*Back into the chamber turning, all my soul within me burning,
Soon again I heard a tapping, something louder than before.
"Surely," said I, "surely that is something at my window lattice;
Let me see, then, what thereat is and this mystery explore—
Let my heart be still a moment, and this mystery explore;—
'Tis the wind and nothing more.*

BAUDELAIRE

Scrutant profondément ces ténèbres, je me tins longtemps plein d'étonnement, de crainte, de doute, rêvant des rêves qu'aucun mortel n'a jamais osé rêver; mais le silence ne fut pas troublé, et l'immobilité ne donna aucun signe, et le seul mot proféré fut un nom chuchoté: « Léno!» — C'était moi qui le chuchotais, et un écho à son tour murmura ce mot: « Léno!» Purement cela, et rien de plus.

Rentrant dans ma chambre, et sentant en moi toute mon âme incendiée, j'entendis bientôt un coup un peu plus fort que le premier. « Sûrement, — dis-je, — sûrement, il y a quelque chose aux jalousies de ma fenêtre; voyons donc ce que c'est, et explorons ce mystère. Laissons mon cœur se calmer un instant, et explorons ce mystère; — c'est le vent, et rien de plus. »

MALLARMÉ

Loin dans l'ombre regardant, je me tins longtemps à douter, m'étonner et craindre, à rêver des rêves qu'aucun mortel n'avait osé rêver encore; mais le silence ne se rompit point et la quiétude ne donna de signe: et le seul mot qui se dit, fut le mot chuchoté « Léno!» Je le chuchotai — et un écho murmura de retour le mot « Léno!» — purement cela et rien de plus.

Rentrant dans la chambre, toute mon âme en feu, j'entendis bientôt un heurt en quelque sorte plus fort qu'auparavant. « Sûrement, dis-je, sûrement c'est quelque chose à la persienne de ma fenêtre. Voyons donc ce qu'il y a et explorons ce mystère — que mon cœur se calme un moment et explore ce mystère; c'est le vent et rien de plus. »

IV

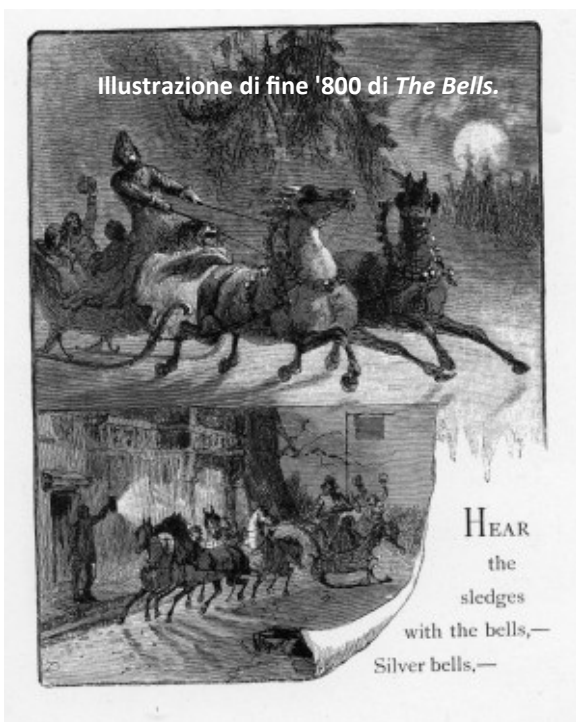
Confrontando la quinta stanza di *The Raven* con le versioni di Baudelaire e di Mallarmé, le differenze di impostazione saltano agli occhi. Se Baudelaire tende soprattutto a produrre una versione francese fluida, Mallarmé sceglie di rispettare il dettato dell'originale fino all'oscurità. Lo fa adottando un'impostazione letterale sul piano del lessico e del fraseggio, ma anche decidendo di non tradurre in versi e di ignorare aspetti all'apparenza formali, ma di grande impatto semantico come ritmo e struttura.

(3) Lettera a Théophile Thoré del 20 (?) giugno 1864.

Il pelo nell'uovo

Così, se Baudelaire parafrasa, banalizzandolo, *Deep into that darkness peering* in "*scrutant profondément les ténèbres*", il simbolista Mallarmé azzarda una soluzione meno chiara, ma forse più evocativa: "*loin dans l'ombre regardant*". Non che nella versione di Mallarmé manchi qualche sfrondone, ma nel complesso finisce per risultare più esatta di Baudelaire. Se lo sguardo di quest'ultimo è per così dire rivolto in avanti, a un esito traduttivo non solo riuscito ma addirittura in grado di indicare al traduttore la via per un rinnovato estro creativo, l'altro sacrifica completamente questa dimensione alla deferenza per l'autore.

Questa fedeltà esteriore a svantaggio delle qualità più poetiche è particolarmente evidente nella versione mallarmiana di *The Bells*, sempre di Poe, che Baudelaire si era guardato dall'affrontare. Nell'"*Avis du traducteur*" premesso alla sua versione dei racconti di Poe, scriveva: "*Il me resterait à montrer Edgar Poe poète et Edgar Poe critique littéraire. Tout vrai amateur de poésie reconnaîtra que le premier de ces devoirs est presque impossible à remplir*". I motivi risulteranno chiari a una lettura – meglio se a mezza voce – della prima strofa:



*"Hear the sledges with the bells—
Silver bells!
What a world of merriment their melody foretells!
How they tinkle, tinkle, tinkle,
In the icy air of night!
While the stars that oversprinkle
All the heavens, seem to twinkle
With a crystalline delight;
Keeping time, time, time,
In a sort of Runic rhyme,
To the tintinabulation that so musically wells
From the bells, bells, bells, bells,
Bells, bells, bells—
From the jingling and the tinkling of the bells."*

Il pelo nell'uovo

Lo stesso Mallarmé sembra riconoscere in partenza quanto sia arduo il tentativo di rendere, da poeta, la sonorità prodigiosa – snervante, secondo altri – dei versi di Poe. Rinuncia così alla pugna e si accontenta ancora una volta di una banale parafrasi in prosa, quasi una transcodificazione:

"Entendez les traîneaux à cloches — cloches d'argent ! Quel monde d'amusement annonce leur mélodie ! Comme elle tinte, tinte, tinte, dans le glacial air de nuit ! tandis que les astres qui étincellent sur tout le ciel semblent cligner, avec cristalline délice, de l'œil : allant, elle, d'accord (d'accord, d'accord) en une sorte de rythme runique, avec la « tintinnabulisation » qui surgit si musicalement des cloches (des cloches, cloches, cloches, cloches, cloches, cloches), du cliquetis et du tintement des cloches."



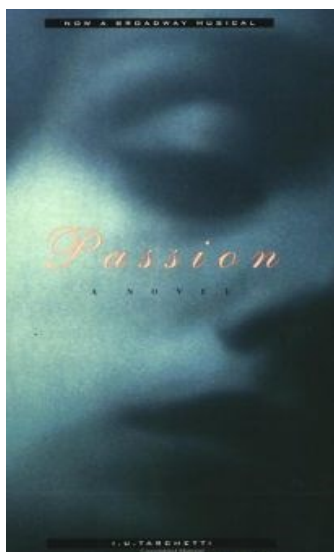
Vladimir Nabokov da giovane
a Berlino

Temo che criticare le traduzioni di *The Bells* sia come sparare sulla Croce rossa. Ne "L'arte della traduzione", Vladimir Nabokov fa a pezzi la versione russa di Konstantin Bal'mont, reo di aver trasformato "una cosa la cui composizione aveva richiesto a Poe una notevole fatica in un'altra che qualunque rimatore russo avrebbe potuto buttar giù su due piedi" (4). Ed è ben vero che Колокольчики и Колокола ("Campanelle e campane") appare più una riscrittura che una traduzione, visto che conserva ben pochi elementi del testo inglese (5), il che però non le impedì di ispirare un adattamento musicale di Rachmaninov. Quanto a Mallarmé, fa quel che può per rendere il tintinnabulare delle squille di Poe, la musicalità delle allitterazioni e delle rime e l'incalzare ritmico dei monosillabi. Ma non c'è partita. A confronto dell'andante con brio del testo di Poe il fraseggio gallico è da mastodonte, e ancor più per effetto di certi incisi contorti come *cligner, avec cristalline délice, de l'œil* per *twinkle with a crystalline delight* o *allant, elle, d'accord* per *keeping time*.

(4) V. Nabokov, *Lezioni di letteratura russa* (a cura di Fredson Bowers), tr. di Ettore Capriolo, Milano, Garzanti, 1994.

(5) Una traduzione letterale italiana del testo russo di Bal'mont figura nel sito <http://www.flaminioonline.it/Guide/Rachmaninov/Rachmaninov-Campane.html>. Una tra le numerose eccellenti versioni italiane di *The Bells*, quella del 1848 di Ernesto Regazzoni, è disponibile su Wikisource: https://it.wikisource.org/wiki/Le_campane.

Il pelo nell'uovo



“La copertina di *Passion*, versione americana di *Fosca*, nella traduzione di L. Venuti”

Né, nonostante l'intento di rispettare la lettera dell'originale e la buona conoscenza che Mallarmé aveva dell'inglese, mancano errori come *allant d'accord* ("andando d'accordo") per *keeping time* ("tenendo il ritmo") o altrove, sorprendentemente, *peuple* ("il popolo") per *people* ("la gente").

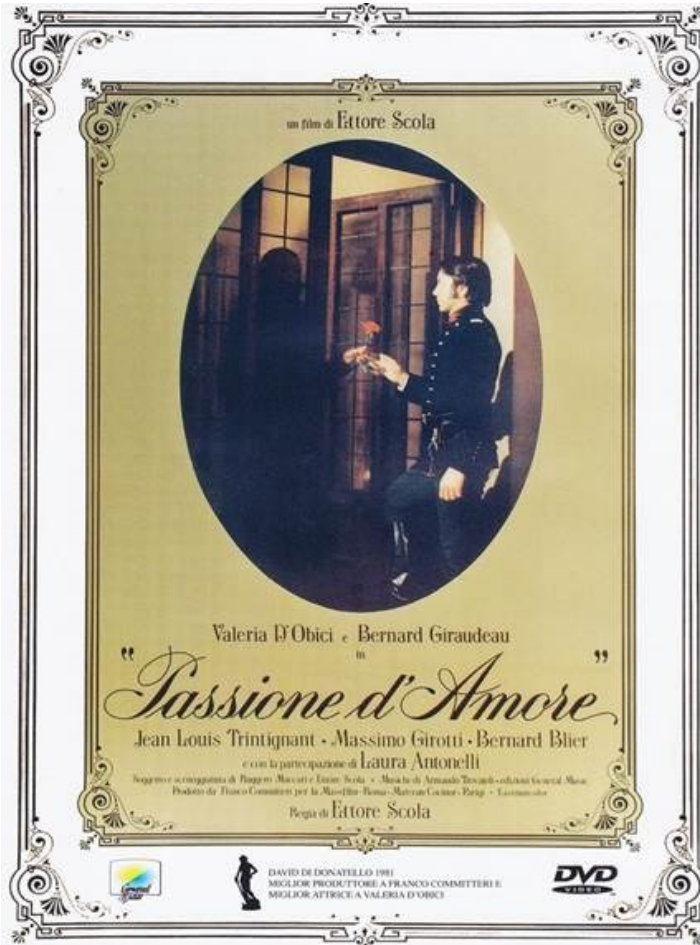
Salvo che quest'ultimo controsenso, la cui ripetizione dopo un po' suona sospetta, non sia invece una scelta deliberata per mantenere l'allitterazione del termine inglese e un tentativo consapevole – questa volta sì da poeta – di far violenza alle strettoie del vocabolario e liberarsi al contempo di una parafrasi che finisce per essere troppo rigida.

La domanda se sia meglio tradurre in modo *domesticizing* o *foreignizing* è peregrina, tante e tali sono le variabili in gioco. Venuti, che ha gusti precisi, vede negativamente l'"addomesticamento" in traduzione, perché ha il doppio effetto di compiacere i lettori con un testo che annulla i valori della cultura d'origine, specie se minoritaria rispetto a quella di arrivo, e al tempo stesso lascia "scandalosamente" (6) nell'ombra il lavoro di mediazione culturale svolto dal traduttore. Lo stesso Venuti, nel rendere in inglese *Fosca* dello scapigliato Iginio Ugo Tarchetti, fa uso di una sfilza di soluzioni stranianti per richiamare continuamente l'attenzione del lettore sul fatto che di traduzione si tratta, e non del *real thing*. Ne risulta a volte una prosa vagamente schizoide come in "*He is nothing but an embezzler, a con artist, a scapegrace*" (in originale: "Egli non è altro che un barattiere, un cavaliere d'industria, un cattivo soggetto"), che giustappone in modo stridente arcaismi inglesi (*scapegrace*) e moderni americanismi (*con artist*). Questa tecnica, commentata con dovizia di esempi in *The Scandals of Translation* (7), aveva lo scopo di proiettare il lettore in un tempo e in uno spazio distanti attraverso scelte lessicali o ortografiche desuete, per poi ripiombarlo, mediante una semplice espressione gergale, nella realtà contemporanea. Il tutto per restituire dignità di creazione intellettuale a un lavoro spesso sottovalutato come quello del traduttore.

(6) *The Scandals of Translation* è il titolo di un'altra opera di Venuti (v. nota successiva).

(7) L. Venuti, *The Scandals of Translation. Towards an Ethics of Difference*, London and New York, Routledge, 1998, pp. 16-17.

Il pelo nell'uovo



La locandina di *Passione d'amore*, il film di E. Scola tratto dal racconto *Fosca* di I. U. Tarchetti

Sennonché sul *social network* di Amazon Goodreads un lettore trova il modo di lamentarsi: "My biggest dislike [riguardo a *Passion / Fosca*], and it is very minor, dealt with the translation of the copy I was reading (Lawrence Venuti). Perhaps there is a better translation out there? The more educated language between the main characters differs from what was written for the common folk. This is not a poor choice—it helps denote change of social class—my concern was that they read more as British than Italian. When reading of love in 19th Century Italy, this stands out". Il che sembrerebbe indicare che per lui la traduzione non è abbastanza straniante. Per la serie: come fai sbagli.

Inter@lia è il periodico autogestito dei traduttori italiani della Commissione europea. La pubblicazione è aperta anche a contributi esterni. Gli articoli pubblicati rispecchiano l'opinione degli autori e non sono necessariamente rappresentativi delle